

16 OTTOBRE 1943:
LA RAZZIA DEGLI EBREI ROMANI

di Gabriele Rigano

Il 1943 fu un anno cruciale per le sorti della guerra e dell'Italia fascista. Il regime aveva imboccato la strada di una lenta agonia, con gli eserciti alleati che si avvicinavano sempre più minacciosamente al suolo nazionale da quello che sembrava essere un fronte secondario, il Nord Africa. Nel maggio del 1943 terminò la battaglia per la Tunisia con il ricongiungimento degli eserciti inglese da est e franco-americano da ovest, che strinsero in una morsa inesorabile le truppe dell'Asse costrette a cessare ogni resistenza il 12 maggio. Gli eserciti alleati oramai si trovavano a 150 km dalle coste della Sicilia.

Il 10 luglio l'isola venne presa d'assalto. Gli alleati mettevano così piede per la prima volta nella fortezza Europa. Fu il colpo di grazia per il regime fascista in piena crisi. A catalizzare le forze frondiste nel regime intervenne un altro evento traumatico: il bombardamento dello scalo San Lorenzo a Roma il 19 luglio. Il 22 gli alleati entrarono a Palermo. Nella notte tra il 24 e il 25 luglio, in una drammatica seduta del Gran Consiglio del fascismo, Mussolini venne messo in minoranza e nel pomeriggio del 25, dopo aver incontrato il re ed essere stato informato del nome del suo successore, Badoglio, venne arrestato. La gente si riversò in piazza, pensando che la fine della guerra fosse dietro l'angolo. Pochi dettero importanza al proclama che ribadi-

va la continuazione della guerra a fianco dell'alleato tedesco. Anche gli ebrei della Capitale, cittadini di seconda classe nell'Italia fascista ufficialmente antisemita, guardavano con ottimismo al cambio di regime e al futuro che si prospettava.

Sin dal 1938 gli ebrei in Italia erano sottoposti a una legislazione antisemita che tendeva a segregarli dal resto della popolazione, andando a tagliare nella carne viva della società italiana, per separare la minoranza ebraica dal corpo sociale in cui si era inserita dopo l'emancipazione e l'Unità. Nell'agosto del 1938 si era svolto un censimento degli ebrei presenti nel regno. Tra il settembre e il novembre dello stesso anno furono varate diverse leggi discriminatorie. Secondo i dettami della legislazione razzista gli ebrei non potevano più essere dipendenti pubblici, svolgere il servizio militare, essere proprietari di terreni, immobili, società che eccedessero un certo valore, non potevano più frequentare le scuole di ogni ordine e grado, né come studenti, né come professori, né come amministrativi; non potevano più svolgere le professioni liberali: avvocati, notai, medici; gli ebrei stranieri dovevano lasciare il paese entro il 1939 e gli ebrei che avevano preso la cittadinanza italiana dal 1919 la perdevano. Erano inoltre vietati i cosiddetti matrimoni misti tra ebrei e non ebrei. Veniva riconosciuta una certa attenuazione del rigore della legge per alcune categorie che potevano vantare benemeritenze fasciste, patriottiche o eccezionali: l'istituto della «discriminazione», così era definito, ebbe però sempre meno valore reale, rivelandosi sostanzialmente inconsistente. Gli ebrei erano inoltre tenuti ad autodenunciarsi presso i comuni di residenza per integrare e precisare i dati raccolti con il censimento dell'agosto: il mancato adempimento di questo obbligo veniva punito con una detenzione da 5 a 15 giorni e con il pagamento di una

multa¹. Contrariamente a quanto spesso si dice, le leggi razziste italiane, non furono miti, né nella formulazione, né nell'applicazione: andarono a colpire finanche gli aspetti più minuti della vita pubblica e privata, rivelando il proprio carattere non solo discriminatorio ma anche persecutorio: oltre a quello che già abbiamo visto, per fare solo alcuni esempi, gli ebrei non potevano affittare camere, avere licenze commerciali, gestire scuole di ballo, praticare il commercio ambulante, l'arte fotografica, il teatro e il cinema, avere licenze di porto d'armi; non potevano far parte di sodalizi per la difesa degli animali, stare nei dormitori pubblici, entrare nelle biblioteche pubbliche, partecipare alle aste, fare i portieri e i custodi, collezionare armi antiche, avere radio e domestici non ebrei: i loro nomi dovevano essere eliminati dagli elenchi telefonici e dalle insegne dei negozi. Venne anche interdetta la macellazione rituale ebraica².

Tra il 1938 e il 1939 si respirava un'aria pesante negli ambienti dell'ebraismo italiano. Il clima persecutorio era palpabile, non solo per il nuovo status giuridico di cittadini di seconda classe, ma anche per gli attacchi della stampa e per diffusi atteggiamenti ostili della popolazione³, incoraggiata dalla nuova linea politica: non era raro che dai tram che transitavano sul lungo Tevere, quando passavano vicino al tempio, partissero insulti e urla contro gli ebrei. Oltre tutto

¹ *Roma, 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, a cura di Silvia Haia Antonucci, Claudio Procaccia, Gabriele Rigano, Giancarlo Spizzichino, Milano, Guerini e Associati, 2006, p. 70.

² Sulla legislazione razzista italiana vedi Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2007², e la bibliografia di approfondimento ivi riportata.

³ Ricordiamo, a titolo di esempio, che i cartelli che attestavano l'arianità di un negozio o ne vietavano l'accesso agli ebrei, non venivano imposti dalla legislazione o da disposizioni delle autorità, ma erano libera espressione dell'ostilità popolare verso gli ebrei.

circolavano insistenti voci di manifestazioni pubbliche anti-semitiche, che tenevano gli ebrei in uno stato di continua tensione: una nota del Ministero dell'Interno del dicembre 1938 raccoglieva una voce sorta, probabilmente, sotto l'impressione delle notizie sulla notte dei cristalli che provenivano dalla Germania: «Corre insistente la voce che in questa settimana si dovrebbero, in Roma, saccheggiare i negozi degli ebrei e sabato si dovrebbe bruciare la sinagoga»⁴. Vari ebrei si suicidarono: il più noto fu l'editore Formiggini di Modena. Anche confrontando le leggi razziste tedesche con quelle italiane, si nota che su alcune questioni il fascismo scelse una politica più dura, a cui i tedeschi si adeguarono successivamente e su esempio degli italiani: l'espulsione totale degli ebrei stranieri e l'arianizzazione completa del mondo della scuola, a cui i nazisti giunsero solo dopo la formulazione della legislazione italiana in materia.

Le leggi razziste non furono abrogate dal governo Badoglio tra il luglio e il settembre 1943, dopo la caduta di Mussolini⁵: i tedeschi erano ancora alleati dell'Italia e la questione non doveva essere sentita come una priorità.

Il proclama di fedeltà all'alleato tedesco non venne preso troppo sul serio a Berlino, che guardava con sospetto all'evoluzione della situazione interna italiana. Nonostante questo la sorpresa fu grande l'8 settembre, alla notizia dell'armistizio tra l'Italia e gli alleati. In un primo tempo Hitler pareva rassegnato a perdere il controllo di Roma, temendo un intervento alleato di sorpresa e non immaginando che il Re e Badoglio, dileguatisi per tempo, non avessero un piano per la difesa della Capitale. Ma quando fu chiaro

⁴ Gabriele Rigano, *Il «caso Zolli». L'itinerario di un intellettuale in bilico tra fedi, culture e nazioni*, Milano, Guerini e Associati, 2006, p. 187.

⁵ Per l'atteggiamento del governo Badoglio sulla legislazione razzista, fino all'8 settembre 1943, vedi Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista...*, cit., pp. 245-250.

che Roma era stata abbandonata a se stessa, come il regio esercito, lasciato senza ordini, le truppe tedesche non persero tempo. Il 10 settembre, dopo alcuni scontri con forze tanto raccoglieticce e improvvisate quanto eroiche, l'esercito tedesco si trovò padrone della città⁶. Comandante militare della piazza fu nominato il generale Rainer Stahel, che dipendeva direttamente da Kesselring, comandante supremo del settore sud, che comprendeva l'Italia centromeridionale. Comandante dei servizi di sicurezza e delle ss in Italia venne nominato il generale Karl Wolff che aveva alle sue dipendenze come capo della polizia di sicurezza (SIPO-SD) nella penisola Wilhelm Harster, insediatosi a Verona. Harster organizzò una serie di comandi locali. A Roma venne nominato comandante della polizia di sicurezza Herbert Kappler. La più alta autorità politica tedesca in Italia era l'ambasciatore Rudolf Rahn. Tra il settembre e l'ottobre del 1943, assente a causa di un incidente, Rahn venne sostituito a Roma da Eitel Friedrich Moellhausen. Questo era l'organigramma del potere tedesco nella Capitale⁷.

1. L'occupazione tedesca

Di fronte a questa nuova situazione quali furono le reazioni degli ebrei romani⁸? La dirigenza della comunità, nella per-

⁶ Cesare De Simone, *Roma città prigioniera. I 271 giorni dell'occupazione nazista (8 settembre '43-4 giugno '44)*, Milano, Mursia, 1994, pp. 11-23.

⁷ Sull'organizzazione dell'amministrazione tedesca in Italia vedi Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993 e Liliana Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Milano, Mursia, 2002, in particolare le pp. 858-866.

⁸ Per la ricostruzione più esauriente delle vicende legate alla deportazione degli ebrei romani nell'ottobre 1943 vedi *Roma, 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, cit.

sona del presidente Ugo Foà, sostenuta dal presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, Dante Almansì, si fece interprete di una strategia attendista tesa a evitare atti eclatanti che attirassero l'attenzione degli occupanti: non avevano forse vissuto in relativa tranquillità agendo in questa maniera negli ultimi cinque anni di discriminazione fascista? Cambiare strategia sembrava un azzardo. Inoltre Roma non era una città qualunque: era il centro della cristianità e la città del Papa. Ma soprattutto, gli alleati avanzavano a una velocità inaspettata: il 9 settembre Salerno era stata liberata, Napoli stava per cadere; gli alleati si trovavano a soli 200 km da Roma. Non tutti però erano d'accordo. Il rabbino capo Israele Zolli proponeva la chiusura del Tempio, la distruzione degli schedari degli appartenenti alla Comunità, l'erogazione di sussidi per i più poveri e la dispersione degli ebrei temendo una terribile persecuzione da parte dei tedeschi, essendo informato di quanto i tedeschi avevano fatto in altre città europee: sin dal 1939 andava dicendo che la Comunità sarebbe dovuta «diventare un piccolo centro di soccorso e carità»⁹. Sulla stessa posizione si trovavano Renzo Levi e Settimio Sorani, dirigenti della DELASEM, l'organizzazione di soccorso ebraica¹⁰, che suggerivano discretamente a conoscenti e amici di lasciare i propri appartamenti come avevano fatto loro. Così Ruggero Di Segni e Mosè Di Segni, consiglieri della Comunità, Alina Cavalieri, consigliere dell'amministrazione dell'Ospedale Israelitico e attiva nella Croce Rossa italiana, Giacomo Di Segni, presidente della Deputazione di Carità, Luigi Tagliacozzo, insegnante del Collegio Rabbinico Italiano¹¹. Sembra che l'unica richiesta accolta dal presidente

⁹ Gabriele Rigano, *Il «caso Zolli»...*, cit., p. 210.

¹⁰ Susan Zuccotti, *L'olocausto in Italia*, Milano, TEA, 1995, p. 134.

¹¹ Anche altre amministrazioni comunitarie scelsero strade simili. Vedi l'esempio di Ancona e di Pisa. Elio Toaff, *Perfidi giudei fratelli mag-*

Foà fosse quella di tenere chiuso il «Tempio grande», tenendo comunque aperti gli uffici e l'Oratorio Spagnolo, sito nell'edificio del Tempio, sotto la sinagoga.

Effettivamente i più lungimiranti, che ne avevano la possibilità, abbandonarono la propria abitazione poco dopo il 10 settembre. Il rabbino capo Zolli lasciò il suo appartamento con la famiglia il giorno stesso in cui i tedeschi avevano occupato Roma e si rese irreperibile. Venne sostituito dal rabbino David Panzieri. Settimio Sorani, dal 12 settembre, aveva cambiato domicilio sotto falso nome. Silvana Ascarelli Castelnuovo nel mese di settembre, dopo lunghe ricerche, trovò ospitalità presso le suore del Convento del Sacro Cuore del Bambin Gesù. La famiglia Di Porto, tra il 10 e il 25 settembre, lasciò la propria abitazione per trasferirsi in un appartamento vuoto in via Murri. La famiglia Levi, come racconta Lia Levi allora bambina, dopo l'occupazione tedesca, tramite la direttrice della scuola ebraica, entrò in contatto con le suore di San Giuseppe di Chambery, che aiutarono la famiglia a trovare un rifugio. Alcuni si trasferirono fuori Roma, come Mario Tagliacozzo con la famiglia, che sin dal 15 settembre aveva abbandonato il proprio appartamento sito nel quartiere Prati per trasferirsi a Magliano Sabina, o Giulia Spizzichino, collaboratrice di Settimio Sorani, che poco dopo l'8 settembre si rifugiò a Olevano Romano. Claudio Modigliani il 12 settembre fuggì da Roma per passare la linea del fronte, mentre Umberto Di Veroli con la moglie, dopo aver nascosto il resto della loro numerosa famiglia, 10 figli, si trasferirono a Ciampino presso amici¹². Alcuni dopo

giori, Milano, Mondadori, 1987, pp. 51-52, per Ancona e Carla Forti, *Il caso Pardo Roques. Un eccidio del 1944 tra memoria e oblio*, Torino, Einaudi, 1998, p. 98, per Pisa.

¹² Per Zolli vedi Gabriele Rigano, *Il «caso Zolli»...*, cit., p. 212. Per Sorani vedi Settimio Sorani, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia: contributo*

l'estate non tornarono a Roma per timore dei bombardamenti¹³. In questa prima fase furono soprattutto i profughi a lanciare ripetuti quanto inascoltati allarmi. Tra gli italiani, coloro che si nascosero, tentarono di avvertire i loro correligionari, ma spesso non furono presi sul serio. Renzo Levi scrisse: «Un amico di famiglia disse a mia moglie che la compiangeva di avere un marito così allarmista come ero io»¹⁴. Piero Modigliani, nel suo diario, espresse tutta l'angoscia paralizzante in cui erano precipitati gli ebrei romani: «Già da una settimana mio fratello è partito. Viviamo in un'incertezza esasperante. Altri sono partiti per tentare di passare il fronte; alcuni diretti verso l'Abruzzo, altri verso il mare, con la speranza di imbarcarsi per Napoli; altri ancora verso Cassino. Ma sono pochi. La maggior parte è rimasta a Roma. Tutti ritengono che i tedeschi non avranno il tempo di far nulla; e d'altra parte, è possibile pensare che si possano commettere atrocità nella città sacra al mondo cristiano?»¹⁵.

alla storia della DELASEM, Roma, Carucci 1983, p. 147; per Ascarelli Castelnuovo vedi Federica Barozzi, «I percorsi della sopravvivenza. Salvatori e salvati durante l'occupazione nazista di Roma (8 settembre-4 giugno)», *RMI* n. 1, gennaio-aprile 1998, p. 98; per Di Porto vedi «Il mio 16 ottobre», *Shalom*, n. 8, settembre ottobre 1973, p. 19; per Tagliacozzo vedi Barozzi, *op. cit.*, pp. 97-98; per la famiglia Levi vedi Matteo Bottazzi, *Da Roma ad Auschwitz*, in *Liberi. Storie, luoghi e personaggi della Resistenza del Municipio Roma XVI*, a cura di Augusto Pompeo, Archivio Storico Culturale del Municipio Roma XVI, Roma 2005, p. 129; per Spizzichino vedi Settimio Sorani, *op. cit.*, p. 139; per Modigliani vedi Piero Modigliani, *I nazisti a Roma. Dal diario di un ebreo*, Roma, Città Nuova, 1984, p. 14; per i Di Veroli vedi Alexander Stille, *Uno su mille. Cinque famiglie ebraiche durante il fascismo*, Milano, Mondadori, 1991, p. 212, degli 11 figli una sola non si nascose e fu presa il 16 ottobre.

¹³ *I giusti d'Italia. I non ebrei che salvarono gli ebrei 1943-1945*, a cura di Israel Gutman e Bracha Rivlin. Edizione italiana a cura di Liliana Picciotto, Milano, Mondadori, 2006, pp. 80 e 146.

¹⁴ «Si poteva evitare il sabato nero?», *Shalom*, n. 5 maggio giugno 1973, p. 14.

¹⁵ Piero Modigliani, *op. cit.*, p. 15.

2. La macchina dello sterminio si muove

Mentre pochi fuggivano, molti mostravano un cauto ottimismo e alcuni discutevano, la macchina dello sterminio si era già messa in moto per travolgere gli ebrei italiani. Sin dal 16 settembre 1943 Eichmann non considerava più vincolante l'esenzione dalla deportazione per gli ebrei italiani all'estero, revocata ufficialmente il 23 settembre¹⁶. Il 25 settembre giunse a Kappler l'ordine di preparare la deportazione degli ebrei della Capitale. Il dispaccio, inviato il giorno precedente e firmato da Himmler, riguardava «tutti gli ebrei senza distinzione di nazionalità, età, sesso e condizioni» che avrebbero dovuto essere «trasferiti in Germania e ivi liquidati». L'ordine così continuava: «È noto che tale nucleo di ebrei ha collaborato attivamente col movimento badogliano e pertanto un sollecito allontanamento rappresenterà, tra l'altro, una necessaria misura di sicurezza atta a garantire l'indispensabile tranquillità delle immediate retrovie del fronte sud. Il successo dell'impresa dovrà essere assicurato mediante un'azione di sorpresa e per tale ragione è strettamente necessario soprassedere all'applicazione di eventuali misure antiebraiche a carattere individuale atte a suscitare tra la popolazione il sospetto di un'imminente azione»¹⁷.

¹⁶ Vedi Lutz Klinkhammer, *op. cit.*, p. 605, nota 119, cit. in Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista...*, cit., p. 262. Erano protetti da questo vincolo gli ebrei cittadini svizzeri, spagnoli, portoghesi, svedesi, finlandesi, ungheresi, romeni, turchi, danesi e italiani, fermati in altri paesi sotto diretta influenza della Germania nazista. Si trattava di paesi alleati o neutrali, che contrari alla deportazione dei loro cittadini ebrei, avevano raggiunto questo accordo con la Germania. Dal settembre ne furono esclusi danesi e italiani. Comunque entro il 31 dicembre 1943 dovevano essere tutti rimpatriati nei propri paesi per evitare la deportazione.

¹⁷ Il documento è riportato da Michael Tagliacozzo in *La Comunità di Roma sotto l'incubo della svastica. La grande razzia del 16 ottobre 1943*, in

Secondo Michael Tagliacozzo, quest'ordine era stato preceduto da una telefonata ricevuta poco dopo il 10 settembre che aveva preavvertito Kappler dei progetti di deportazione che si meditavano a Berlino, e da un dispaccio della seconda decade di settembre che recitava: «I recenti avvenimenti italiani impongono un'immediata soluzione del problema ebraico nei territori recentemente occupati dalle forze armate del Reich. Il RFSS [Himmler] prega pertanto l'ss-Obersturmbannführer Kappler di voler attuare senza indugi tutte quelle misure preliminari atte ad assicurare la fulmineità e la segretezza dell'operazione nel territorio della città di Roma. Seguiranno immediati ulteriori ordini»¹⁸.

Gli ebrei in Italia durante il fascismo, a cura di Guido Valabrega, Quaderni del CDEC, 1963, pp. 9-10. L'esistenza di questo documento è attestata anche da Moellhausen, che nelle sue memorie parla anche di un termine temporale posto da Himmler, il 1° ottobre. Vedi Eitel Friedrich Moellhausen, *La carta perdente. Memorie diplomatiche*, Roma, Sestante, 1948, p. 112. Bisogna comunque segnalare il linguaggio atipico di questo documento: i «burocrati dello sterminio» non usavano chiamare il loro lavoro con il proprio nome; al posto di eliminazione o sterminio usavano termini più mediati, come «evacuazione» «soluzione finale» e così via. Anche la destinazione finale della deportazione, la Germania, risulta inconsueta. Inoltre questo primo ordine estensivo venne successivamente corretto per cui alcune categorie furono esentate dalla deportazione, come vedremo.

¹⁸ Per la telefonata e il dispaccio della seconda decade di settembre vedi Michael Tagliacozzo, *op. cit.*, p. 9. Secondo Meir Michaelis la telefonata fu fatta il 12 settembre. Vedi Meir Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica*, Milano, Comunità, 1982, p. 336. Nel dopoguerra Kappler dichiarò di aver risposto al dispaccio della seconda decade di settembre, esponendo dubbi sull'opportunità dell'operazione. Oggi sappiamo con certezza, come vedremo in seguito, che effettivamente Kappler tentò di dissuadere le autorità centrali dal mettere in atto la progettata *Judenaktion*. La risposta dubbiosa di Kappler spiegherebbe anche la prolissità del dispaccio inviato il 24 settembre, e riportato nel testo, con l'elencazione dei motivi che giustificavano l'operazione contro gli ebrei romani. Per le dichiarazioni di Kappler vedi Tribunale Militare Territo-

Il dispaccio, inviato il 24 settembre, pur essendo contrassegnato da segretezza assoluta, venne subito a conoscenza del generale Stahel, che ne rimase molto impressionato. Secondo Moellhausen, il 25 settembre il generale lo informò della vicenda, chiedendogli di intervenire tramite il Ministero degli Esteri per evitare quella che considerava una «porcheria» (*schweineerei*). Moellhausen, che in quel momento era la più alta autorità diplomatica tedesca a Roma, si fece coraggio e il giorno dopo affrontò la questione direttamente con Kappler. Scrisse Moellhausen nel dopoguerra: «Mi recai nel suo ufficio e senza tergiversare, di punto in bianco, a titolo personale, lo pregai di mettere tutto in opera per impedire la deportazione degli ebrei. Gli dissi che a Tunisi per intervento di Rahn, si era potuto evitare di dare alla persecuzione contro gli ebrei carattere di ferocia, e che credevo di interpretare il pensiero dell'Ambasciatore, domandandogli che lo stesso sistema e lo stesso trattamento fossero osservati a Roma»¹⁹. Kappler, per prima cosa, manifestò il suo disappunto per la fuga di notizie su un argomento così delicato. Dopo aver espresso anche i propri dubbi sull'ordine ricevuto, e aver comunque ricordato che al di là delle opinioni personali gli ordini vanno eseguiti, propose a Moellhausen di sottoporre la questione a Kesselring. Se anche lui avesse dato parere negativo, avrebbe potuto trincerarsi dietro un intervento del Comandante supremo.

«Un'ora dopo Kappler ed io – continua Moellhausen – eravamo a Villa Avorio, tra Grottaferrata e Frascati [...]. Il

riale di Roma, Processo Kappler (d'ora in avanti TMTR, PK), b. 1077, vol. VII, Interrogatori imputati, fase istruttoria, Interrogatorio di Kappler in fase istruttoria p. 54 *recto* e *verso*.

¹⁹ Eitel Friedrich Moellhausen, *op. cit.*, p. 114. Sui reali termini della persecuzione a Tunisi, molto sottostimata da Moellhausen, vedi Liliana Picciotto, *Il libro della memoria...*, cit., p. 878 e Michel Tagliacozzo, *op. cit.*, p. 11.

rappresentante delle ss espose per il primo la situazione dal lato tecnico, in modo freddo impersonale, preciso. Alla mia volta presentai la questione sotto il lato dell'inopportunità politica e delle dannose conseguenze che ne sarebbero risultate, guardandomi bene dal parlare in nome dell'umanità, linguaggio controproducente nei colloqui ufficiali del Terzo Reich. Il Comandante in Capo ascoltò le due opinioni senza fare alcun commento. Rimase taciturno per circa due minuti; evidentemente cercava una via di uscita dal vicolo cieco, nel quale era stato cacciato. Salvare la vita ad esseri umani senza disubbidire agli ordini del governo: ecco il dilemma davanti al quale si trovava il Feldmaresciallo. Chiese a Kappler di quanti uomini avrebbe avuto bisogno per portare a termine l'operazione. Kappler indicò tutte le ss alle sue dipendenze, rinforzate dal Battaglione Mobile di polizia. Kesserling allora, dopo un attimo di esitazione, disse: «In tali condizioni sono dolente di non poter dare il mio assenso. Le informazioni di cui dispongo mi fanno prevedere imminente uno sbarco ad Ostia, ed ho bisogno di tutte le forze disponibili per la difesa della città». La decisione, per quanto inaspettata come forma, era stata favorevole alla mia tesi. Fummo congedati»²⁰.

3. La rapina dell'oro e l'incursione negli uffici e nelle biblioteche ebraiche

Il pomeriggio dello stesso giorno Kappler fece convocare il presidente della Comunità di Roma, Ugo Foà e il presidente dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, Dante Almansi²¹. Si trattava del primo contatto diretto tra

²⁰ Eitel Friedrich Moellhausen, *op. cit.*, p. 115.

²¹ Gennaro Cappa, responsabile dell'ufficio razza della Questura di Roma, nel dopoguerra testimoniò: «Ebbi ordine dal Questore Roselli di

le autorità di occupazione germaniche e le istituzioni ebraiche della Capitale, di cui il presidente Foà ci ha lasciato una vivida testimonianza: «Fu appunto il maggiore Kappler a ricevere i due presidenti. Di media statura, biondo, dall'apparente età di 40 anni, con una guancia attraversata da una lunga cicatrice, il Kappler affettò in principio un contegno piuttosto cortese; si dolse del disturbo recato, s'informò del numero degli Israeliti romani e s'intrattenne per qualche minuto in una conversazione generica ostentatamente affabile.

Quindi, cambiando improvvisamente tono e accento, mentre il suo sguardo diveniva tagliente e duro, fece ai suoi interlocutori il seguente discorso: 'Voi ed i vostri cor-religionari avete la cittadinanza italiana, ma di ciò a me importa poco. Noi tedeschi vi consideriamo unicamente Ebrei e come tali nostri nemici. Anzi, per essere più chiari, noi vi consideriamo come un gruppo distaccato, ma non isolato dei peggiori fra i nemici contro i quali stiamo combattendo. E come tali dobbiamo trattarvi. Però non sono le nostre vite né i vostri figli che vi prenderemo se adempirete alle nostre richieste. È il vostro oro che vogliamo per dare nuove armi al nostro paese. Entro 36 ore dovete versarmene 50 Kg. Se lo verserete non vi sarà fatto del male. In caso diverso, 200 fra voi verranno presi e deportati in Germania alla frontiera russa o altrimenti resi innocui'.

Nessuna protesta, nessuna osservazione sulla enormità della richiesta avanzata e sull'esiguità del termine concesso per soddisfarla, valsero a smuovere il Kappler.

Alla domanda se le 'misure' minacciate concernessero soltanto gli Israeliti iscritti alla Comunità o anche i dissociati e se comunque si estendessero ai battezzati e ai figli di

invitare Almansi e Foà al comando tedesco in quanto già li conoscevo essendo stato all'Ufficio razza». TMTR, PK, b. 1078, Testimonianza di Gennaro Cappa del 20 giugno 1947.

matrimonio misto, rispose: 'Io non faccio distinzione fra Ebreo ed Ebreo. Iscritti alla Comunità o dissociati, battezzati o misti, tutti coloro nelle cui vene scorre una goccia di sangue ebraico sono per me uguali. Sono tutti nemici'.

All'altra domanda se invece di oro, ove non fosse riuscito procurarsene tutta la quantità pretesa, si sarebbe contentato di riceverne il valore in denaro, rispose: 'Se mi darete dollari o sterline passi, ma della vostra moneta non so che farmene; posso stamparne da me quanta ne voglio. Badate, concluse (e mentre così diceva nei suoi occhi brillava come una luce di follia), che già altre volte io ho intrapreso operazioni di questo genere e sempre le ho condotte a buon fine. Una sola volta non riuscii, ma allora qualche centinaio di vostri fratelli pagò con la vita'.

Prolungare una simile conversazione era evidentemente inutile»²².

Nel resoconto di quei tragici giorni, steso da Giacomo Debenedetti sulla base delle testimonianze raccolte subito dopo la liberazione, si legge: «La Questura italiana, subito informata dell'imposizione, non rispose. Si scrisse, si andò, si telefonò: il silenzio, per una crudele allusione, era più che mai d'oro. Allora nella serata stessa e nella successiva

²² *Relazione del Presidente della Comunità Israelitica di Roma Ugo Foà circa le misure razziali adottate in Roma dopo l'8 settembre (data dell'armistizio Badoglio) a diretta opera delle Autorità Tedesche di occupazione*, 15 novembre 1943, pubblicata in *Ottobre 1943: cronaca di un'infamia*, a cura della Comunità Israelitica di Roma, Tip. Dapco, Roma 1961, pp. 12-13. Foà nella *Relazione* parla in terza persona. Questa relazione, stesa nel novembre 1943, venne consegnata alle autorità ecclesiastiche, perché rimanesse testimonianza di quei luttuosi fatti, in caso tutti i testimoni fossero venuti a mancare a causa della persecuzione. Vedi Archivio Centrale dello Stato (d'ora in avanti ACS), Presidenza del Consiglio dei Ministri, Alto Commissariato per le Sanzioni del Fascismo, titolo XVI, 11, fasc. 104 Ugo Foà, *Relazione morale e finanziaria sull'amministrazione della comunità di Roma nel periodo 1941-1944*, stesa da Ugo Foà il 10 agosto 1944, diretta a Dante Almansi, presidente dell'UCII.

mattina si radunarono i maggiorenti della Comunità insieme con persone ritenute più esperte di affari e facoltose. Ci si desolò, si discusse, si dichiarò che la cosa non era fattibile. Ma i più energici prevalsero, sicché per tempo fu dato inizio alla raccolta dell'oro. La voce era già corsa fra gli ebrei; tuttavia sulle prime le offerte giungevano lentamente, con una specie di perplessità»²³.

Piero Modigliani scrive: «26 settembre. Ci siamo! L'odissea comincia! La belva nazista accenna la prima unghiate, il primo ringhio rabbioso. Stasera alle 10, mentre eravamo riuniti con i nostri coinquilini per una partita a carte per ingannare le ore del coprifuoco e per distrarci dai nostri pensieri opprimenti, squilla il telefono. Uno dei consiglieri della Comunità Israelitica mi informa di una richiesta urgente arrivata dal Comando tedesco: cinquanta chili d'oro da consegnare entro 36 ore. Mi si raccomanda di far presto a iniziare la raccolta. Stanotte non si dormirà!

27 settembre. Oggi è stato un affannarsi, un cercarsi, un correre in cerca di oro e di notizie. L'oro deve essere consegnato entro domani mattina alle 11, altrimenti (questo, nella telefonata, non mi era stato detto) verranno presi in ostaggio 300 capifamiglia. Tutti cercano di dare quello che possono. Chi non ha oro, dà denaro per acquistarne. Anche molti non ebrei contribuiscono e portano la loro of-

²³ Giacomo Debenedetti, *16 ottobre 1943*, Palermo, Sellerio, 1993, pp. 26-28. Questo testo fu pubblicato la prima volta nel dicembre 1944 sulla rivista *Mercurio* di Roma. Sulla taglia dell'oro, e più in generale sulle vicende del 16 ottobre, vedi Fausto Coen, *16 ottobre 1943*, Firenze, La Giuntina, 1993; Meir Michaelis, *op. cit.*; Luciano Morpurgo, *Caccia all'uomo. Vita sofferenze e beffe. Pagine di diario 1938-1944*, Dalmazia, Roma, 1946, p. 95-99; *Ottobre 1943...*, cit.; Liliana Picciotto Fargion, *L'occupazione...*, cit.; Id., *Il libro della memoria...*, cit., pp. 877-884; Michael Tagliacozzo, *op. cit.*; Susan Zuccotti, *op. cit.* Vedi anche, da un'angolazione particolare, Stefano Picciaredda, «La Croce Rossa e la deportazione degli ebrei italiani», *Studium*, n. 4 luglio-agosto 2003.

ferta. Certo che si tratta di metterne insieme una quantità enorme, soprattutto se si tiene conto del depauperamento cui tutti siamo andati incontro in questi anni di guerra. Mia madre dà un suo antico braccialetto»²⁴.

Luciano Morpurgo si rivolse alla Croce Rossa e al Partito Fascista Repubblicano in cerca di aiuto, ma non ebbe risposta²⁵.

Il 27 settembre, a causa della lentezza con cui la raccolta andava avanti, due delegazioni di ebrei, l'una all'insaputa dell'altra, chiedevano aiuto al Vaticano. La prima era guidata da Renzo Levi, il quale nel dopoguerra scrisse: «Al momento del ricatto e nel dubbio di poter raccogliere l'oro nel termine fissato di 36 ore venne fatto appello alla Santa Sede per la copertura dell'eventuale quantitativo mancante, ottenendo pronta risposta affermativa. L'appello fu rivolto dal sottoscritto, accompagnato dal dr. Adriano Ascarelli di Roma, a Padre Borsarelli, viceabate del Convento del Sacro Cuore, nel corso di un colloquio che ha avuto luogo alle ore 14 del 27 settembre 1943»²⁶. La seconda delegazione era diretta da Zolli. Racconta Giorgio Fiorentino: «Il giorno della raccolta dell'oro, avendo avuto una lettera di Monsignor Fogar, già vescovo di Trieste, lo Zolli si recò in Vaticano per parlare con il Comm. Nogara. Io l'accompagnai fino al portone di S. Anna insieme all'avv. Dini Giuseppe e lo Zolli [tornò] dopo un certo tempo dicendo a me che lo aspettavo che il Comm. Nogara era andato da Sua Santità che da questo aveva avuto l'autorizzazione di fare un prestito, che doveva apparire come personalmente fatto dal Nogara, di kg 15 d'oro dietro ricevuta firmata dal Presidente e dal Rabbino Capo da resti-

²⁴ Piero Modigliani, *op. cit.*, pp. 15-16.

²⁵ Luciano Morpurgo, *op. cit.*, pp. 97-98.

²⁶ Vedi «Non era della Chiesa l'oro di Roma Ebraica», *Shalom*, n. 3 31 marzo 1976 con una dichiarazione di Renzo Levi.

tuirsi in natura quattro anni dopo la cessazione delle ostilità [...]. Ciò avvenne, se ben ricordo, il giorno precedente alla consegna dell'oro ai tedeschi»²⁷.

Roberto Forti, antifascista storico, alla macchia dal 10 settembre, tentò di convincere i dirigenti della comunità a utilizzare l'oro per organizzare la resistenza e per comprare le armi. I suoi intenti bellicosi, a dire il vero del tutto velleitari, non trovarono consensi tra gli ebrei romani²⁸.

Così Piero Modigliani ricorda il 28 settembre nel suo diario: «Stamattina eravamo tutti al telefono per avere notizie. Nelle prime ore della mattinata, eravamo ancora a 37 kg., poi a 39, a 40! Ancora ne mancavano. È arrivata un'offerta anonima di due kg.; poi è stata consegnata una collezione di tabacchiere antiche. Finalmente è stata raggiunta la quantità dei 50 kg. richiesti. Il presidente della Comunità e due Consiglieri si sono assunti il gravoso incarico di andare ad effettuare la consegna. I tedeschi hanno pesato 5 kg. alla volta. Hanno dovuto calcolare il peso due volte, poiché avevano dichiarato che mancavano 5 kg.; ma non era vero. Stasera è corsa voce che il Presidente della Comunità era stato trattenuto. Questa notizia ci ha terrorizzato. Più tardi, si è saputo che anch'egli è stato rilasciato libe-

²⁷ Archivio Storico della Comunità Ebraica di Roma, b. 43 Caso Zolli, fasc. 2, Testimonianza di Giorgio Fiorentino del 16 luglio 1945 per l'inchiesta della comunità di Roma sulla condotta del Prof. Zolli, istruita da Sergio Piperno. Vedi anche Eugenio Zolli, *Prima dell'alba*, a cura di Alberto Latorre, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 2004, pp. 212-214 e 217-219. Sull'intervento di Zolli in Vaticano vedi *Actes et documents du Saint Siège relatif à la seconde guerre mondiale*, vol. IX, *Le Saint Siège et les victimes de la guerre: Janvier-Décembre 1943*, Città del Vaticano, Libreria editrice Vaticana 1965-1981, doc. n. 349 e 353, rispettivamente alle pp. 491 e 494.

²⁸ Settimia Spizzichino, Isa di Nepi Olper, *Gli anni rubati. Le memorie di Settimia Spizzichino, reduce dai Lager di Auschwitz e Bergen-Belsen*, Cava de' Tirreni, Comune di Cava de' Tirreni, 1996, pp. 20-21.

ro»²⁹. La consegna era avvenuta alla presenza di rappresentanti della polizia italiana in borghese che avevano accompagnato la delegazione della Comunità³⁰. Il rabbino Zolli tornò in Vaticano per avvertire che avevano raggiunto il quantitativo richiesto e per ringraziare per la disponibilità.

Come va interpretata la mossa di Kappler? Lo stesso Moellhausen ne rimase molto stupito³¹. Kappler nel dopoguerra sostenne di aver posto la taglia dell'oro di sua iniziativa, per convincere i suoi superiori che gli ebrei di Roma potevano essere utili per sostenere lo sforzo bellico. La cassa con l'oro fu inviata a Kaltenbrunner, capo dell'Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich (RSHA), che, secondo Kappler, aveva un certo ascendente su Himmler. Questa fu ritrovata intatta nell'ufficio di Kaltenbrunner nel dopoguerra: non era mai stata aperta³². Alcuni sostengono invece che la taglia dell'oro fosse stata concordata con le autorità centrali naziste per rassicurare gli ebrei della Capitale: oro in cambio delle vite³³.

A questo punto, secondo la parola data dai tedeschi, gli ebrei potevano stare tranquilli. Ma la calma durò poco. Il giorno successivo alla consegna dell'oro i tedeschi si ripresentarono. Di buon mattino un drappello di soldati, agli ordini del capitano Mayer, fece irruzione negli uffici della Comunità, dopo aver prelevato dalla sua abitazione il presidente Foà. Un'impiegata della Comunità, presente negli

²⁹ Piero Modigliani, *op. cit.*, 16.

³⁰ TMTR, PK, b. 1078, Testimonianza di Gennaro Cappa del 20 giugno 1947 e lettera di Ugo Foà del 15 giugno 1944 in Archivio di Stato di Roma, Corte d'Appello di Roma, Sezione istruttoria, fasc. 1844 *Gennaro Cappa e altri*.

³¹ Eitel Friedrich Moellhausen, *op. cit.*, p. 117.

³² Vedi TMTR, PK, b. 1077, vol. VII, Interrogatori imputati, fase istruttoria, Interrogatorio di Kappler in fase istruttoria pp. 57-63.

³³ Vedi Liliana Picciotto, *Il libro della memoria...*, cit., p. 877.

uffici quel giorno racconta: «Entrarono in trenta, e ognuno di noi impiegati – eravamo una quindicina quel giorno – venne preso in custodia da almeno un soldato tedesco: ci controllavano puntandoci il fucile alle spalle. Durante la perquisizione fui costretta a consegnare tutti gli elenchi e i nominativi degli ebrei romani [...]. Consegnai anche il verbale di giunta che stavo redigendo: si era appena conclusa un'importante riunione in cui era stato affrontato il nodo dei due milioni di lire raccolti nei giorni precedenti. Poiché nel documento da me preparato era indicato il luogo dove tale somma era stata nascosta, i tedeschi si impadronirono facilmente di quei soldi [...]. Ci rilasciarono alle tre del pomeriggio, e a quel punto, ancora pietrificata dalla paura, tornai a casa»³⁴. Secondo la testimonianza di Foà era stata requisita «tutta la corrispondenza, i registri, i libri dei verbali di Consiglio e di Giunta, i ruoli dei contribuenti con relative cartelle ed ogni altra carta o documento che fosse sembrato agli operatori utile o interessante venissero reperiti»³⁵. La notizia dell'irruzione si sparse come un fulmine tra gli ebrei romani, anche perché i nazisti caricarono la refurtiva su un grosso camion sotto gli occhi di tutti. Dopo l'estorsione dell'oro e l'invasione degli uffici comunitari molti ebrei si decisero a lasciare le proprie abitazioni. Per alcuni fu decisivo il furto dei registri con l'indicazione del domicilio: l'impiegata che era stata costretta a consegnare le liste, tornata a casa, avvertì la famiglia e tutti insieme abbandonarono la casa al «ghetto», non prima di aver avvertito parenti e conoscenti, «alcuni ci credettero e si convinsero a scappare, altri ci dissero che vedevamo le cose in modo troppo nero e che i te-

³⁴ Matteo Bottazzi, *Da Roma ad Auschwitz*, cit., pp. 137-138. Probabilmente la riunione di cui si fa cenno era avvenuta la sera precedente.

³⁵ *Relazione del Presidente della Comunità Israelitica di Roma Ugo Foà...*, cit., p. 18.

deschi non ci avrebbero catturato, anche perché avevamo consegnato i 50 chili d'oro richiesti»; Luciano Morpurgo, avutane notizia, si trasferì in un rifugio che si era preparato in caso di bombardamenti aerei; a casa di Lucilla Tedeschi, il 29 settembre, arrivò la telefonata di una zia per mettere in guardia la famiglia, che prese sul serio l'avvertimento e fuggì; Luciana Tedesco racconta che quando il padre venne a sapere che le liste erano state prese dai tedeschi, decise di lasciare l'appartamento; anche la famiglia Wachsberger, avendo assistito al trafugamento dell'archivio della Comunità, aveva intenzione di nascondersi, ma la malattia della figlia, incompatibile con le ristrettezze della vita in clandestinità, li fece desistere³⁶. Scrive Piero Modigliani nel suo diario al 29 settembre: «Molti ebrei preferiscono abbandonare le loro case e recarsi presso amici non ebrei. Un giornale umoristico ha pubblicato una vignetta nella quale si vedono dei turisti che chiedono del Mosè di Michelangelo; la guida risponde: «Da qualche giorno è in casa di amici». Per il 30 annota: «Oggi è partito verso l'Abruzzo Giorgio, il più caro dei miei amici. Quanta solitudine si fa intorno a noi!». Anche Modigliani dopo ricerche affannose, il 3 ottobre trovò un rifugio da utilizzare in caso di bisogno³⁷. La famiglia di Isa Di Nepi alla fine di settembre abbandonò il proprio appartamento nel «ghetto». Dopo la richiesta dell'oro Angelo Di Capua trovò rifugio presso le suore della Dottrina Cristiana a Monte Verde. Anche per Piero Castelnuovo e Giacomo Di Veroli la richiesta dell'oro fu il campanello d'allarme. La sera della

³⁶ Per l'impiegata della Comunità vedi Matteo Bottazzi, *Da Roma ad Auschwitz*, cit., p. 138; per Morpurgo vedi Luciano Morpurgo, *op. cit.*, p. 104; per Lucilla Tedeschi e Luciana Tedesco vedi Federica Barozzi, *op. cit.*, pp. 100-101; per i Wachsberger vedi Liliana Picciotto, *L'occupazione...*, cit., pp. 175-176.

³⁷ Piero Modigliani, *op. cit.*, pp. 17-18.

consegna dell'oro la famiglia del rabbino Marco Vivanti ricevette una telefonata anonima che li invitava a scappare; impressionati dall'accaduto lasciarono il loro appartamento. Mosè Di Segni e Ruggero Di Segni abbandonarono Roma, il primo per le Marche il secondo diretto verso sud, dove attraversò il fronte³⁸.

Dopo l'oro e i documenti l'attenzione dei nazisti si concentrò sui tesori delle biblioteche ebraiche di Roma. Si trattava della biblioteca del Collegio Rabbinico e della pregiatissima biblioteca della Comunità di Roma, che annoverava testi antichissimi e rari. Il 30 settembre e il 1° ottobre, due ufficiali tedeschi si presentarono negli uffici della Comunità e si fecero mostrare le biblioteche. Si fecero poi consegnare i cataloghi che furono sequestrati. Sempre il 1° ottobre altri ufficiali tedeschi sottoposero il presidente a un serrato interrogatorio per ottenere (senza riuscirci) informazioni sulla capacità finanziaria dei maggiorenti della Comunità. Successivamente le autorità di occupazione si rivolsero agli uffici della Comunità per sapere chi tra gli iscritti era in possesso di veicoli a trazione meccanica³⁹.

Dopo aver studiato i cataloghi, una delegazione nazista si ripresentò l'11 ottobre per un sopralluogo delle biblioteche. È rimasta famosa la ricostruzione fattane da Giacomo Debenedetti, da cui traspare la sensibilità dell'uomo di cultura e del critico letterario per i testi rari e antichi: «Una strana figura, sulla quale si vorrebbero avere più ampi ragguagli, appare l'11 ottobre nei locali della Comunità. Accompagnato anche lui da una scorta di ss, al vederlo si

³⁸ Per Di Nepi e Di Capua vedi Matteo Bottazzi, *Da Roma ad Auschwitz*, cit., pp. 124 e 126; per Castelnuovo e Vivanti vedi Federica Barozzi, *op. cit.*, p. 99; per Di Veroli vedi Alexander Stille, *op. cit.*, p. 221; per i Di Segni vedi Gabriele Rigano, *Il «caso Zolli»...*, cit., p. 223.

³⁹ Vedi *Relazione del Presidente della Comunità Israelitica di Roma Ugo Foà* ..., cit., p. 20.

direbbe un ufficiale tedesco come tanti altri, con quel più di arroganza che gli dà l'appartenere a una 'specialità' privilegiata e tristemente famosa. Tutto divisa, anche lui, dalla testa ai piedi [...]. Mentre i suoi uomini cominciano a buttarne all'aria la biblioteca del Collegio Rabbinico e quella della Comunità, l'ufficiale con mani caute e meticolose, da ricamatrice di fino, palpa, sfiora, carezza papiri e incunaboli, sfoglia manoscritti e rare edizioni, scartabella codici membranacei e palinsesti. La varia attenzione del tocco, la diversa cautela del gesto sono subito proporzionate al pregio del volume. Quelle opere, per la maggior parte, sono scritte in remoti alfabeti. Ma ad apertura di pagina, l'occhio dell'ufficiale si fissa e si illumina, come succede a certi lettori particolarmente assistiti, che subito sanno trovare il punto sperato, lo squarcio rivelatore. Tra quelle mani signorili, come sottoposti a una tortura acuta e incruenta, di un sottilissimo sadismo, i libri hanno parlato. Più tardi si seppe che l'ufficiale delle ss era un egregio cultore di paleografia e filologia semitica.

La biblioteca del Collegio Rabbinico di Roma, e più ancora quella della Comunità, contenevano insigni raccolte ed esemplari di eccezione, alcuni dei quali unici. Una completa esplorazione e un catalogo non erano ancora stati fatti: forse avrebbero rilevato altri tesori. Per quel che ci consta, vi erano custoditi documenti copiosissimi e cronache, manoscritte e a stampa, della diaspora nel bacino mediterraneo, oltre tutte le fonti autentiche di tutta la storia, dalle origini, degli ebrei di Roma, i più vicini e diretti discendenti dell'antico giudaismo. Profili ancora ignoti, da intente prospettive, della Roma dei Cesari, degli Imperatori e dei Papi si nascondevano sotto quelle scritture. E generazioni che parevano passate su questa terra veramente come la schiatta delle foglie, attendevano dal fondo di quelle carte che qualcuno le facesse parlare. Un colpo secco della chiu-

sura-lampo, e la divisa ha rinserrato il semitologo, che è ridiventato un ufficiale delle ss. Ordina: se qualcuno tocca, o nasconde, o asporta uno solo di questi libri, sarà passato per le armi, secondo la legge di guerra tedesca. Se ne va. I suoi tacchi scandiscono gli scalini. Poco dopo, sulla linea tranviaria della Circolare Nera, giungono tre carrozzoni merci. Le ss vi caricano le due biblioteche. I carrozzoni ripartono. Libri, manoscritti, codici e pergamene hanno preso la strada di Monaco di Baviera»⁴⁰. Nonostante le minacce, i libri di maggior pregio furono nascosti per iniziativa del presidente Foà. I libri delle biblioteche furono sequestrati e inviati in Germania, tra il 13 e il 14 ottobre. Il furto dei libri ebraici fu operato da rappresentanti dell'Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg. Si trattava di un commando speciale fondato dall'ideologo del partito nazista, Alfred Rosenberg, specializzato nella razzia di opere d'arte, libri e archivi ebraici. Erano arrivati a Roma alla fine di settembre e molto probabilmente erano gli stessi che avevano forzato la casa del rabbino capo Zolli tra il 29 settembre e il 2 ottobre, portando via libri e documenti⁴¹.

⁴⁰ Giacomo Debenedetti, *op. cit.*, pp. 33-35. In una nota Debenedetti ricorda che Foà e Almansi, «lanciarono al Ministero dell'Interno e all'allora Ministero dell'Educazione Nazionale un appello, che subì la stessa sorte di quello lanciato giorni prima alla Polizia», in occasione della taglia dell'oro, cioè non ebbe risposta. Vedi *ibid.*, p. 35. Il testo della lettera è stato pubblicato in *Ottobre 1943: cronaca...*, cit., pp. 22-23.

⁴¹ Per tutte queste vicende vedi Fausto Coen, *op. cit.*; Giacomo De Benedetti, *op. cit.*; Meir Michaelis, *Mussolini...*, cit.; *Ottobre 1943: cronaca...*, cit.; Stanislao G. Pugliese, *Tortura incruenta: i libri del ghetto di Roma sotto l'occupazione nazista*, in *Il libro nella Shoah*, a cura di Jonathan Rose, Milano, Silvestre Bonnard, 2003, pp. 69-83; Michele Sarfatti, «Contro i libri e i documenti delle Comunità israelitiche italiane. 1938-1945», *RMI*, n. 1 gennaio-aprile 2003, n. monografico Saggi..., cit., tomo 2, in particolare le pp. 374-376; Michael Tagliacozzo, *op. cit.*; Unione delle Comunità Israelitiche italiane, *Prima Relazione al Governo Italiano...*, cit.; Susan Zuccotti, *op. cit.* Per l'Einsatzstab Reichsleiter Rosenberg vedi Li-

4. La preparazione della deportazione

Ai primi di ottobre arrivò improvvisamente a Roma Theodor Dannecker, stretto collaboratore di Adolf Eichmann, con pieni poteri per l'arresto e la deportazione degli ebrei in Italia. Dopo il suo arrivo, Kappler e Moellhausen si rimisero in moto per trovare soluzioni alternative alla deportazione per gli ebrei romani. Non sappiamo se si trattasse di un piano coordinato. Quel che è certo è che il 6 ottobre due telegrammi partirono da Roma: uno diretto da Kappler al comandante supremo delle ss e della Polizia tedesca in Italia, Wolff; l'altro diretto da Moellhausen al ministro degli esteri tedesco Ribbentrop. Il testo del messaggio di Kappler ci è giunto incompleto. Kappler vi annunciava l'arrivo a Roma di Dannecker e assicurava che i preparativi per l'azione contro gli ebrei erano stati compiuti. Tra i mozziconi del testo, poi, viene menzionato Kesselring e si afferrano alcuni riferimenti alla questione del disarmo dei carabinieri e degli ufficiali dell'esercito, che stava a cuore a Kappler, e alla questione dell'utilizzo degli ebrei per l'approntamento di opere difensive⁴². Il diplomatico tedesco, invece, scriveva: «Obersturbannführer Kappler ha ricevuto ordini da Berlino di prendere gli ottomila ebrei residenti a Roma e trasportarli nell'Italia del Nord, dove saranno liquidati. Il comandante di Roma, generale Stahel, mi informa che consentirà a questa azione soltanto con approvazione del signor ministro del Reich per gli Affari esteri. A

liana Picciotto, *Il libro della memoria...*, cit., pp. 877 e 964 e Stanislaw G. Pugliese, *op. cit.*, pp. 71-73 e 80-81. Per la sottrazione di alcuni volumi alla razza delle biblioteche da parte di Foà vedi *Ottobre 1943: cronaca...*, cit., p. 31.

⁴² Ringrazio Liliana Picciotto per avermi mostrato il documento in questione. Per il dispaccio di Kappler vedi anche Robert Katz, *Roma città aperta...*, cit., pp. 104-105.

mio parere sarebbe meglio impiegare gli ebrei per lavori di fortificazione, come è stato fatto a Tunisi, e, insieme a Kappler, proporrò questo al feldmaresciallo Kesselring. Attendo ordini. Moellhausen». Il giorno successivo inviava un altro dispaccio, senza aspettare risposta al primo, in cui riferiva dell'incontro con Kesselring, che avrebbe chiesto a Kappler, così scriveva il diplomatico di stanza a Roma, «di posticipare, al momento, l'azione prevista contro gli ebrei. Se tuttavia qualcosa deve essere fatto, egli preferirebbe utilizzare gli ebrei romani sani in lavori di fortificazione da svolgersi non lontano da qui»⁴³.

I due dispacci non ebbero l'effetto desiderato. Il 9 ottobre giunse la risposta contrariata del Ministero degli Esteri a Moellhausen, firmata da Eberhard von Thadden: «In base a ordini del Führer, gli 8.000 ebrei abitanti a Roma dovranno essere mandati come ostaggi a Mauthausen. Il sig. RAM [Ministro degli Esteri] la prega di non immischiarsi in nessun caso in questa faccenda bensì lasciarla alla ss. Si prega di avvisare l'ambasciatore Rahn»⁴⁴. La risposta a Kappler giunse l'11 ottobre direttamente dal capo del RSHA, Kaltenbrunner: «A Kappler. È precisamente l'estirpazione totale e completa degli ebrei in Italia che è nell'in-

⁴³ Per i due dispacci di Moellhausen vedi *ibid.*, pp. 107-108. Moellhausen aveva per errore sostituito la destinazione finale: la Germania, del testo originale, era diventata il Nord Italia.

⁴⁴ Sempre il 9 ottobre, un altro telegramma dello stesso tenore, giunse a Roma dal Ministero degli Esteri tedesco, a firma di Franz von Sonnleithner: «Il signor ministro degli esteri del Reich insiste affinché voi non interferiate nelle questioni riguardanti gli ebrei. Tali questioni, in conformità a un accordo fra il ministero degli esteri e l'ufficio centrale per la sicurezza del Reich, sono di esclusiva competenza delle ss, e qualsiasi ulteriore interferenza in tali questioni potrebbe provocare serie difficoltà al ministero degli esteri». Per i due telegrammi vedi Liliana Picciotto, *Il libro della memoria...*, cit., p. 879; Robert Katz, *Roma città aperta...*, cit., pp. 108-109. Il testo del secondo telegramma si trova in Meir Michaelis, *op. cit.*, p. 347.

teresse speciale della situazione politica interna attuale e della sicurezza generale in Italia. La posticipazione dell'espulsione degli ebrei fino alla rimozione dei carabinieri e degli ufficiali italiani dell'esercito non può essere presa in considerazione, così come l'idea di chiamare gli ebrei in Italia per quello che probabilmente si rivelerebbe un lavoro molto poco produttivo sotto la direzione delle autorità italiane. Più si ritarda, maggiore è il numero di ebrei che senza dubbio valuterà misure di evacuazione e quindi avrà occasione di sparire completamente trasferendosi in case di italiani pro-ebrei. [Parole confuse: Einsatzkommando?] Italia sono state date istruzioni per eseguire gli ordini del RFSS [Himmler] e procedere all'evacuazione degli ebrei senza ulteriori ritardi. Kaltenbrunner»⁴⁵.

A questo punto Kappler non discusse più gli ordini e Moellhausen capì che ogni altro tentativo, per evitare la deportazione degli ebrei romani, sarebbe risultato vano. Secondo alcuni il diplomatico tedesco non si diede del tutto per vinto, giocando l'ultima carta a sua disposizione: cercare la collaborazione dell'ambasciatore presso la Santa Sede, Ernst von Wiezsäcker, ritenuto non nazista e un potenziale alleato. Ma anche questa mossa si rivelò infruttuosa. In Vaticano all'epoca, arrivavano eco delle inquietudini e dei timori degli ebrei romani. Il 17 settembre giunse presso la Segreteria di Stato la seguente Nota: «Temuti provvedimenti contro gli ebrei in Italia. Mentre si ha notizia di sequestro di italiani atti alle armi [...], non si ha, in-

⁴⁵ Il documento è stato reso noto per la prima volta da Richard Breitman, in «New Sources on the Holocaust in Italy», *Holocaust and Genocide Studies*, n. 3, Winter 2002, pp. 405-406. È stato successivamente ripreso da Katz in *The Möllhausen Telegram, the Kappler Decodes, and the Deportation of the Jews of Rome: The New CIA-OSS Documents, 2000-2002*, in Joshua D. Zimmerman (edited by), *Jews in Italy under fascist and nazi rule 1922-1945*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

vece, notizia di provvedimenti del genere già in atto, in maniera specifica, contro gli ebrei. Sta, però, di fatto che questi sono terrorizzati, e che corrono voci assai poco rassicuranti circa imminenti provvedimenti, specialmente contro i capi di famiglie ebraiche. Per non lasciare intentato un interessamento in loro favore, non si vede altra possibilità che quella di una raccomandazione in forma generale all'Ambasciata presso la Santa Sede, a favore della popolazione civile di qualsiasi razza, specialmente per i più deboli [...]». Il giorno successivo Foà si recò in Segreteria di Stato per chiedere ospitalità nei conventi per gli ebrei profughi francesi e polacchi giunti nella Capitale dopo l'8 settembre, ricevendo una risposta evasiva, ma nella sostanza negativa. Il 1° ottobre 1943 una famiglia di ebrei chiese una raccomandazione per trovare un posto in un convento. L'11 ottobre giunsero alla segreteria di Stato generiche e confuse informazioni su possibili rastrellamenti della popolazione civile⁴⁶. Fra il settembre e l'ottobre si svolsero alcune trattative tra la Santa Sede e l'autorità di occupazione tedesca su una questione alquanto spinosa: lo *status* delle zone extraterritoriali istituite a Roma con i Patti Lateranensi, e più in generale delle molte case religiose presenti nella Capitale. I tedeschi assicurarono il rispetto di queste zone franche e venne redatto un avviso bilingue, firmato dal generale Stahel e dal governatore della Città del Vaticano, che, nel caso di zone extraterritoriali garantite dai Patti Lateranensi, doveva essere esposto all'esterno, nel caso invece di semplici case religiose, tenuto visibile all'ingresso⁴⁷. Allo stesso tempo la Segreteria di Stato, verso la

⁴⁶ Per queste vicende vedi *Actes et documents...*, cit., rispettivamente alle pp. 480-481, 482-483, 496, 501.

⁴⁷ Vedi Grazia Loparco, «Gli ebrei negli istituti religiosi di Roma (1943-1944). Dall'arrivo alla partenza», *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, n. 1, 2004, pp. 117-119.

metà di ottobre, chiese e ottenne dalle autorità militari italiane l'aumento degli effettivi della Pontificia Guardia Palatina, per prevenire «elementi perturbatori che eventualmente potrebbero profittare della diminuita vigilanza della polizia per tentare il saccheggio delle basiliche romane, degli immobili pontifici e della stessa Città del Vaticano»⁴⁸. Si stavano creando le condizioni per l'approntamento di isole «protette» nella Roma occupata dai tedeschi⁴⁹.

Il 9 ottobre vennero effettuati alcuni arresti. Vi rimasero implicati anche degli ebrei. Ma girò subito la voce si trattasse di antifascisti⁵⁰. Nella prima metà di ottobre altri ebrei si decisero ad abbandonare le proprie abitazioni. Dopo il 9 ottobre la famiglia Ayò lasciò il proprio appartamento al Salario. La famiglia Modigliani, il ventiquattrenne Roberto con la madre Valentina Tagliacozzo, una zia e una nonna, trovarono rifugio nel convento delle Suore di Nostra Signora di Sion. Fausto Sabatello con la famiglia si nascose il 10 ottobre in casa di amici, come Beniamino Sabatello, che, con la sua famiglia più numerosa, trovò ospitalità presso due diverse famiglie amiche. Anche Giovanni Della Seta, su consiglio dell'antifascista Giorgio Amendola, lasciò il proprio appartamento con tutta la famiglia poco prima del 16 ottobre. La famiglia Fano, formata dai due figli Letizia e Fidale e dalla madre, in ottobre abbandonò Roma e si rifugiò in Abruzzo. Davide Pavoncello smembrò la sua numerosa famiglia tra vari amici e lasciò il suo appartamento nella zona di San Paolo fuori le mura⁵¹.

⁴⁸ *Actes et documents...*, cit., pp. 508-509, 520-521.

⁴⁹ Vedi Andrea Riccardi, *L'inverno più lungo 1943-1944. Pio XII, gli ebrei e i nazisti a Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2008.

⁵⁰ Giacomo Debenedetti, *op. cit.*, p. 36.

⁵¹ Devo l'informazione sulla famiglia Ayò, alla cortesia di Silvana Ayò, che ringrazio per la collaborazione. Per i Modigliani, i due Sabatello, i Della Seta vedi *I giusti d'Italia...*, cit., rispettivamente alle pp. 33, 64,

Come abbiamo visto, molti si nascosero, forse più di quanti si pensasse fino ad ora. È bene comunque ricordare che per la vita clandestina, bisognava disporre dei mezzi necessari per il vitto e l'alloggio, ma non tutti se lo potevano permettere, o di conoscenze al di fuori del mondo ebraico. La fuga non era alla portata di tutti. Scrive Alexander Stille: «Quelli che avevano risorse più limitate erano costretti a mostrarsi più ottimisti sulla prospettiva di restare a Roma. 'A casa mia si pensava di scappare, ma sinceramente non c'erano soldi per farlo', dice Rosa Di Veroli, il cui padre, Attilio, era rimasto senza lavoro dal momento in cui erano state ritirate le licenze ai venditori ambulanti. Parimenti Giacomo Di Veroli, che viveva a stento del lavoro alla TETI [società telefonica], non aveva i soldi per affittare una camera in una pensione o per vivere per un certo periodo clandestinamente»⁵². Bisogna inoltre ricordare che la raccolta dell'oro aveva privato molti delle «riserve auree familiari», così importanti nei momenti di crisi in cui veniva a mancare la liquidità necessaria. In alcuni casi, anche se c'erano i mezzi, le condizioni familiari, anziani o bambini malati a carico, impedivano la fuga, come nel caso dei Wachsberger. Mentre altri, che subito dopo l'occupazione si erano nascosti, rassicurati dalle promesse di Kappler, o presi dalle necessità, tornarono a vivere nelle loro case⁵³.

117, 161. Per i Fano vedi *L'oro di Roma di Carlo Lizzani*, a cura di Gianni Vento, Cappelli, Bisogna 1961, pp. 175-176. Vedi anche *La resistenza silenziosa. Leggi razziali e occupazione nazista nella memoria degli ebrei di Roma*, a cura di Marco Impagliazzo, Milano, Guerini e Associati, 1997, pp. 97-100. Alcuni, come i Della Seta, si nascosero su consiglio di non ebrei. Vedi *I giusti d'Italia ...* op. cit., pp. 64, 94, 161. Devo l'informazione sui Pavoncello, alla cortesia di Aldo Pavoncello.

⁵² Alexander Stille, *op. cit.*, pp. 212-213.

⁵³ *Ibid.*, p. 215.

Con l'arrivo a Roma di Dannecker, tra il 3 e il 5 ottobre, il progetto di deportazione degli ebrei della Capitale entrò nella fase operativa. Questi era munito di una lettera firmata da Heinrich Müller, diretto superiore di Eichmann, in cui gli si concedevano pieni poteri per l'esecuzione dell'ordine di deportazione degli ebrei italiani impartito da Himmler⁵⁴. Dannecker, giunto in macchina con una decina di collaboratori, si presentò subito da Kappler. Da questi ebbe indicazioni per l'alloggio e l'invito a condividere la mensa. Dannecker gli espose subito le sue necessità: dei locali d'ufficio, personale tedesco – circa 20 persone – e forze d'impiego per l'azione. Kappler gli mise quindi a disposizione alcune stanze dell'edificio di via Tasso, sede della Gestapo; per le forze da utilizzare nell'azione si sarebbero rivolti al comandante della piazza Stahel; per il personale tedesco, invece, non gli era possibile venirgli incontro. Tramite l'ufficiale di collegamento tra la polizia italiana e la polizia tedesca, Raffaele Alianello, era possibile chiedere la collaborazione della polizia italiana, prestata prontamente⁵⁵.

Il gruppo della polizia italiana, in forza della conoscenza del territorio, si occupò sicuramente della distribuzione geografica degli indirizzi degli ebrei nei 26 settori in cui era stata divisa la città, lavorando probabilmente su varie liste di ebrei romani. Al proposito va ricordato che premessa necessaria a un'azione fulminea come fu quella organizzata dal collaboratore di Eichmann a Roma, era la disponibilità di una schedatura completa e aggiornata degli ebrei

⁵⁴ TMTR, PK, b. 1077, vol. VII, Interrogatori imputati, fase istruttoria, Interrogatorio di Kappler in fase istruttoria, p. 63 *verso*. Dove non ci siano ulteriori indicazioni le notizie sull'attività di Dannecker sono tratte da questo interrogatorio di Kappler.

⁵⁵ Secondo Michael Tagliacozzo, il gruppo di agenti italiani al servizio di Dannecker era guidato da Gennaro Cappa della Questura. Vedi Michael Tagliacozzo, *op. cit.*, p. 20.

presenti sul territorio, che il fascismo aveva approntato sin dal 1938 e che aveva superato indenne i 45 giorni badogliani arrivando nelle mani dei nazisti. Dannecker, durante tutto il periodo della preparazione dell'azione e fino al 16 ottobre, tenne i poliziotti italiani consegnati in una caserma tedesca, poiché temeva una fuga di notizie che avrebbe vanificato tutto il suo lavoro.

Poco prima del 16 ottobre giunse a Roma un reparto formato da 14 ufficiali e sottufficiali e trenta militi esperti nella caccia all'uomo, a cui gli ebrei erano sottoposti in tutto il resto dell'Europa occupata.

La sera precedente al rastrellamento Dannecker si recò da Kappler per informarlo dell'azione che si sarebbe svolta da prima dell'alba del giorno successivo. «Mi mostrò dei foglietti – disse Kappler – che l'indomani dovevano essere distribuiti ai vari gruppi di rastrellatori, i quali non parlavano italiano, e in questi foglietti erano segnate le disposizioni da impartire agli ebrei da rastrellare. Per esempio: fra un quarto d'ora essere pronti per uscire – portando con sé questo, e non quest'altro, eccetera. Mi fece poi vedere delle buste in cui erano contenuti gli indirizzi delle famiglie ebrae che ogni gruppo doveva rastrellare»⁵⁶.

Quella sera stessa qualche voce allarmistica giunse nel «ghetto». Una donna scarmigliata, vestita di nero «è giunta da Trastevere di corsa – scrive Debenedetti. Poco fa, da una signora presso la quale va a mezzo servizio, ha veduto

⁵⁶ TMTR, PK, b. 1077, vol. VII, Interrogatori imputati, fase istruttoria, Interrogatorio di Kappler in fase istruttoria, p. 66 *verso*. Su questi elenchi doveva essere indicato nome cognome e data di nascita. Vedi Alessandro Portelli, «'Non s'è presentato nessuno': i due giorni dei deportati ebrei romani al Collegio Militare di Piazza della Rovere», in *Roma città del Papa. Vita civile e religiosa dal Giubileo di Bonifacio VIII al Giubileo di Papa Wojtyła*, a cura di Luigi Fiorani e Adriano Prosperi, *Storia d'Italia. Annali 16*, Torino, Einaudi, 2000, p. 585.

la moglie di un carabiniere, e questa le ha detto che il marito, il carabiniere ha veduto un tedesco, e questo tedesco aveva in mano una lista di 200 capi-famiglia, da portar via con tutte le famiglie. Gli ebrei di rione Regola hanno conservato l'abitudine di coricarsi per tempo. Poco dopo scesa la sera, sono già tutti in casa. Forse la memoria di un antico coprifuoco è rimasta nel loro sangue; di quando al cadere delle tenebre, i cancelli del Ghetto stridevano con una inveterata monotonia che forse l'abitudine aveva resa familiare e dolce, a rammentare che la notte non era per gli ebrei, che per loro la notte era pericolo di essere presi, multati, imprigionati, battuti. [...] Anche quella sera le famiglie erano già tutte raccolte nelle case. [...] Così la donna scarmigliata non ebbe difficoltà a radunare un gran numero di ebrei per avvertirli del pericolo. Ma nessuno volle crederci, tutti ne risero. [...] Tutti sanno che è una chiacchierona, un'esaltata, una fanatica. [...] E poi tutti sanno che in famiglia sono tutti un po' tocchi»⁵⁷. Quest'ultimo grido di allarme, lanciato poche ore prima che il «ghetto» si trasformasse in trappola mortale, cadde nel vuoto.

5. La razzia....

La notte tra venerdì 15 e sabato 16 ottobre, per le strade del «ghetto» venne inscenata una macabra sparatoria, che se svegliò quasi tutti, impedì a chiunque fosse stato intenzionato, di fuggire all'ultimo momento. Se il piano dei tedeschi era questo, non riuscì appieno dato che alcuni erano usciti ancora prima, non però per fuggire ma per mettersi in fila per la distribuzione settimanale di sigarette. Questa circostanza salvò la vita a molti.

⁵⁷ Giacomo Debenedetti, *op. cit.*, pp. 22-23.

Prima delle 5 di mattina, le vie di accesso, o meglio, di fuga del «ghetto» erano state bloccate da militi tedeschi: via del Tempio, via del Progresso⁵⁸, piazza Costaguti, piazza Mattei, via Sant'Angelo in Pescheria, via del Portico d'Ottavia e il teatro di Marcello erano sorvegliate da soldati in armi. Nell'azione erano impegnate, oltre al commando giunto appositamente, la quinta compagnia del 15° reggimento, la terza compagnia del 20° reggimento e l'undicesima compagnia del 12° reggimento di polizia di sicurezza e due compagnie della polizia dell'ordine. In tutto 365 uomini tra quelli impegnati nel «ghetto» e le squadre che stavano per iniziare il rastrellamento in tutti gli altri quartieri della città⁵⁹. Alle 5,30 l'operazione ebbe inizio. I soldati tedeschi iniziarono a penetrare negli stabili del «ghetto», e, sulla base degli elenchi che avevano a disposizione, cominciarono a bussare alle porte dei malcapitati. Le famiglie, sorprese in pieno sonno e ancora disorientate, venivano informate con un avviso bilingue che avrebbero dovuto abbandonare le proprie case: «Insieme con la vostra famiglia e con gli altri ebrei appartenenti alla vostra casa sarete trasferiti. Bisogna portare con sé: viveri per almeno 8 giorni, tessere annonarie, carte d'identità e bicchieri. Si può portare via una valigetta con effetti e biancheria personali, coperte ecc., danari, gioielli. Chiudere a chiave l'appartamento e prendere la chiave con sé. Ammalati, anche casi gravissimi, non possono per nessun motivo rimanere indietro. Infermeria si trova nel campo. Venti minuti dopo la presentazione di questo biglietto, la famiglia deve essere pronta per la partenza»⁶⁰. Pian piano la notizia si sparse. I primi a essere presi non ebbero scampo. Racconta Settimia Spizzichino: «All'improvvi-

⁵⁸ L'attuale piazza delle Cinque Scole.

⁵⁹ Diario di guerra del comando germanico a Roma, 16-17 ottobre 1943, Processo di Norimberga, doc. n. NO-315.

⁶⁰ Michael Tagliacozzo, *op. cit.*, p. 26

so la Piazza esplose. Sentimmo ordini in tedesco, grida, imprecazioni. Ci affacciammo alla finestra. Vedemmo i soldati tedeschi che spingevano la gente fuori dalle case e l'avviavano in lunghe file verso il Portico d'Ottavia 'Prendono gli ebrei!' – sussurrò mio padre. Scappare non si poteva, i tedeschi stavano arrivando in direzione della nostra casa. Allora papà ci fece entrare in una stanzetta e accostò la porta, ordinandoci di stare nel silenzio più assoluto; poi andò ad aprire la porta di casa lasciandola spalancata. 'Penseranno che siamo scappati' – disse piano, tornando. Forse ce l'avremmo fatta. Ma Giuditta perse la testa quando udì i passi dei tedeschi per le scale. Scappò via, si diresse proprio verso i soldati. Se li trovò davanti, si voltò e tornò da noi. Così ce li portò lì, dove stavamo nascosti. Ci fecero uscire dalla stanza, ci dettero un biglietto di istruzioni: avevamo venti minuti per prepararci e prendere con noi oro, gioielli e cibo per otto giorni di viaggio. Cominciammo a raccogliere quel po' di cibo che c'era in casa [...]. Intanto mi rivolsi all'ufficiale che comandava il gruppo e indicai Gentile: «Lei non c'entra, è la donna di servizio. Lasciate che se ne vada con le sue bambine». Ci credette; fece un cenno con la testa a Gentile, indicandole la porta. Fortunatamente lei capì; prese la figlia e la nipotina e se ne andò. Noi uscimmo in mezzo ai tedeschi. Ci misero in fila con i nostri vicini e ci spinsero verso il Portico d'Ottavia. Quando arrivammo a via del Tempio mio padre esclamò: 'Devo avvisare mio fratello che ci portano via!' e girò l'angolo. Mia madre si rivolse a Ninetta, una vicina di casa: 'Corrigli un po' dietro e vedi che combina quell'uomo...'. Ninetta tornò indietro inseguendo mio padre. Il tedesco che ci scortava non si accorse di nulla. Mio padre si salvò e si salvò anche la vicina. Fummo ammassati con tutti gli altri davanti a S. Angelo in Pescheria. I camion grigi arrivavano, i tedeschi caricavano a spintoni o col calcio del fucile uomini, donne, bambini [...] e anche vecchi e

malati e ripartivano»⁶¹. Quando le famiglie capirono cosa stesse succedendo, i primi a essere nascosti o fatti fuggire sui tetti, furono gli uomini: le autorità infatti proprio in quei giorni avevano emanato l'ordine di mobilitazione per il lavoro obbligatorio, e si pensava che i tedeschi proprio gli uomini cercassero. Nelle case dov'era presente, il telefono veniva messo fuori uso. Era una giusta preoccupazione. Infatti per molti fu la cornetta ad annunciare il pericolo imminente, spesso attraverso parole d'ordine in precedenza concordate. Piero Modigliani, abitante nel rione Monti, vicino a via Nazionale, annota nel suo diario: «Stamattina, alle 8,20, ha squillato il telefono. Eravamo ancora tutti a letto. Mi sono alzato per rispondere. Era uno dei miei più cari amici, non ebreo, che con voce scandita, che tradiva l'emozione, mi ha detto soltanto la frase convenzionale da noi stabilita per il caso di pericolo imminente. Mi sono sentito mancare. Ci siamo!»⁶². In questa maniera vari sono fuggiti poco prima dell'arrivo dei soldati, incrociati anche sulle scale, come nel caso del colonnello Guido Terracina, abitante nel quartiere San Giovanni: avvisato per telefono, abbandona l'appartamento, «ma le ss [...] – scrive Luciano Morpurgo – sono già per le scale dell'edificio e stanno per raggiungerlo sul pianerottolo. Vistosi ormai preclusa la strada, decide di affrontare le guardie tedesche ormai sopraggiunte e, nella loro lingua, domanda cortesemente cosa desiderano. Gli viene mostrato un foglio di carta sul quale legge le sue complete generalità ed egli tranquillamente lo piega e lo restituisce sorridendo amabilmente alle ss, informandole, non senza premura, che 'quel signore' è partito da due settimane. Ne segue una breve amichevole conversa-

⁶¹ Settimia Spizzichino, Isa di Nepi Olper, *op. cit.*, pp. 21-22. Giuditta e Gentile erano due sorelle di Settimia Spizzichino.

⁶² Piero Modigliani, *op. cit.*, p. 20.

zione, che termina con un caloroso saluto e strette di mano»⁶³. Il telefono fece giungere la terribile notizia ai quattro angoli della città, dove gli uomini di Dannecker si erano spinti a cercare la loro preda. Nello stesso momento in cui l'operazione ebbe inizio nella zona del «ghetto», drappelli di soldati con camion da trasporto si irradiarono nelle 26 zone operative in cui Roma era stata divisa. Le stesse strazianti scene di cui erano stati protagonisti gli ebrei del «ghetto», si ripeterono in tutti i quartieri della città, sotto gli occhi increduli del resto della popolazione, che in alcuni casi intervenne attivamente per salvare singoli o intere famiglie. La notizia corse anche di bocca in bocca. Mario Spizzichino, abitante al rione Monti, venne avvisato la mattina presto al bar di via Baccina dove si recava tutte le mattine per fare colazione. Il barista, che lo conosceva, lo mise in guardia. Non sapendo se fidarsi, volle andare a vedere di persona. Si recò velocemente al «ghetto». Giunto nelle vicinanze ebbe conferma del pericolo e, tornato indietro, si mise in salvo con la famiglia⁶⁴. Molte persone si ritrovarono in mezzo alla strada di mattina presto, con i cappotti sopra le camice da notte o i pigiama, ancora impregnati del tepore del letto abbandonato in fretta, con fagotti o valige riempiti alla svelta, sotto una pioggia fina e fitta, che, tranne pochi momenti, cadde per tutta la mattinata. Lo sbandamento era totale. Emma Di Capua, figlia di matrimonio misto e il cui padre ebreo era già nascosto presso un istituto di suore, così ricorda quei concitati momenti, vissuti a Monte Verde: «Il 16 ottobre 1943 eravamo ancora a letto quando venne a chiamarci un nostro parente che, agitatissimo, ci avvertì di scappare [...]. Mia madre vestì di corsa noi bambine e

⁶³ Luciano Morpugo, *op. cit.*, pp. 108-109. Guido Terracina disse la verità ai tedeschi. Infatti aveva abbandonato il suo appartamento e vi si trovava solo casualmente quella mattina.

⁶⁴ *L'oro di Roma...*, cit., p. 172.

uscimmo, per andare a nasconderci dalle suore. Per strada incontrammo almeno una quindicina di persone, famiglie come noi, uomini, donne e bambini, non sapevano dove andare, fuggivano, ma era evidente che non avevano una meta precisa. Mia madre consegnò me e mia sorella alle suore e tornò indietro, a prendere le altre persone e altre ancora, chiunque incontrasse per la strada. Portò tutti alla parrocchia Regina Pacis in piazza Rosolino Pilo. Il parroco, don Antonio, li accolse tutti, facendoli accomodare nella chiesa. Don Antonio si mise i paramenti, e avvertì tutti gli ebrei che, se fosse venuto qualche tedesco, avrebbero dovuto inginocchiarsi e far finta di pregare, così con un po' di fortuna li avrebbero scambiati per cattolici»⁶⁵. Contrariamente a quanto si dice, la stessa azione fu caratterizzata da molta confusione e arbitrarietà. E non poteva essere altrimenti, dato il poco tempo che Dannecker aveva avuto per organizzare un'azione così vasta e complessa. Alcune famiglie furono cercate e prese, altre non furono cercate anche se si trovavano sullo stesso pianerottolo dello stesso stabile e questo avvenne sia nel «ghetto» che fuori. Le squadre inoltre non agirono uniformemente. Alcune prendevano tutte le persone che trovavano in un appartamento, senza nessuna distinzione e al di là dei nominativi che avevano in elenco. Altre si attenevano scrupolosamente alle liste. È nota la vicenda di una squadra che in via Flaminia, allo stesso civico, di fronte a due famiglie con parenti venuti da fuori e non presenti in lista, in un caso li prese, in un altro li lasciò andare. La famiglia Levi venne svegliata alle 6 del mattino. In casa si trovavano, oltre a Mario Levi con la moglie Alba e il figlio Giorgio, parenti venuti da Ferrara, Alberta e Piera Ravenna con la madre. Tranne Alberta, che ebbe la prontezza di nascondersi sul balcone, furono tutti presi, anche

⁶⁵ Matteo Bottazzi, *Da Roma ad Auschwitz*, cit., p. 127.

se i Ravenna non erano sulla lista. Al contrario in casa Foligno, i nonni, venuti da fuori e non in lista, non furono presi⁶⁶. Gli uomini di Dannecker, inoltre, non conoscevano la topografia cittadina e questo complicò di molto il lavoro delle varie squadre sparse per la città, che in alcuni casi si persero. Debenedetti parla addirittura di capricciose peregrinazioni, indicandone la causa nella voglia dei tedeschi di farsi un «giro turistico della città»⁶⁷.

Il rapporto ufficiale sulla razzia, a firma di Kappler, così descrive l'accaduto: «Oggi è stata iniziata e portata a termine l'azione contro gli ebrei secondo il piano elaborato da questo ufficio, sfruttando tutte le possibilità. Hanno collaborato all'azione tutte le forze disponibili della polizia di sicurezza e dell'ordine. La partecipazione della polizia italiana, a causa della scarsa fiducia che è possibile riporvi, non era auspicabile. Si è potuta eseguire, in rapida successione, una serie di arresti in 26 zone operative. Non si è potuto realizzare il blocco di intere strade, considerato il carattere di città aperta di Roma e anche il numero insufficiente di poliziotti tedeschi, soltanto 365 impegnati nell'azione. Tuttavia, durante questa azione, che è durata dalle 5,30 alle 14,00, sono state arrestate in case di ebrei 1.259 persone, che sono state condotte in un luogo di raccolta, all'interno di una scuola militare. Dopo il rilascio dei misti, degli stranieri (ivi compreso un cittadino Vaticano), delle famiglie miste, compreso il coniuge ebreo, i domestici e i pensionanti ariani, sono rimasti in stato di arresto 1.007 ebrei. Il trasferimento è fissato per lunedì 18 ottobre, alle ore 9 sotto la scorta di 30 agenti della polizia dell'ordine. La condotta della popolazione italiana è stata di resistenza passiva, che in molti casi individuali si è trasformata in

⁶⁶ Per il primo caso dei Levi vedi Rosetta Loy, *La parola ebreo*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 140-141. Per quello dei Foligno vedi *I giusti d'Italia...*, cit., p. 49.

⁶⁷ Giacomo Debenedetti, *op. cit.*, p. 59.

aiuto attivo. Per es. in un caso, i poliziotti vennero fermati alla porta di un'abitazione da un fascista in camicia nera, con documenti, il quale senza dubbio si era sostituito nella abitazione di ebrei facendola passare come propria prima dell'arrivo della forza tedesca. Mentre la polizia tedesca penetrava in alcune case, si sono notati alcuni tentativi di nascondere ebrei in appartamenti vicini, e si ritiene che questi tentativi in parecchi casi abbiano avuto successo. Durante l'azione non è apparso segno di partecipazione della parte antisemita della popolazione. Sono stati invece notati molti individui che, in alcuni casi, hanno tentato di intromettersi fra la polizia e gli ebrei. In nessuna occasione è stato necessario ricorrere alle armi da fuoco»⁶⁸. In quello stesso giorno i romani potevano leggere sulla prima pagina del *Messaggero* un articolo sulla guerra in corso, che con un tempismo sospetto, affermava: «La colpa della guerra ricade sugli ebrei [...] e su tutti coloro che, siano pure di sangue ariano, hanno fatto propria la mentalità ebraica, brutale e mammonistica. [...] Oggi, come sempre, il fascismo considera i figli d'Israele come uno dei suoi mortali nemici, e la minaccia ebraica come una delle più sinistre fra quelle che preoccupano la nostra nazione in queste ore decisive»⁶⁹.

6. Al Collegio Militare di via della Lungara

Tutti gli ebrei arrestati furono trasportati con i camion al Collegio Militare in via della Lungara, a poche centinaia di metri dal Vaticano. Lì tutti vennero registrati, e secondo la relazione sopra citata, dopo la liberazione delle categorie escluse dalla deportazione, rimasero 1.007 ebrei. In realtà

⁶⁸ Relazione riportata in Renzo De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1993⁴, pp. 469-470.

⁶⁹ Cit. in Robert Katz, *Sabato nero*, Milano, Rizzoli, 1973, p. 200.

gli ebrei presenti al Collegio Militare, dopo la liberazione delle 252 persone su menzionata, furono 1.014⁷⁰. Le vittime della retata (morti all'arresto e deportati) furono 1.016⁷¹. Nell'ottobre del 1943, a Roma si trovavano presumibilmente 13.000-13.500 ebrei italiani e stranieri⁷². Nel telegramma a firma di Thadden del 9 ottobre, si fa menzione alla cifra 8.000 ebrei romani da deportare. Dannecker, con le poche forze che aveva, non poteva pretendere di raggiungere una cifra così elevata, che d'altronde doveva essere puramente indicativa. Sappiamo comunque che il risultato dell'azione fu considerato dalle autorità naziste insoddisfacente: si legge tra le righe della relazione a firma di Kappler, ma anche da altri documenti traspare il disappunto per quella che venne considerata un'occasione mancata. Nel diario di guerra del comando tedesco a Roma si legge: «Nel corso dell'azione destinata all'arresto degli ebrei residenti a Roma soltanto 900 furono catturati» e Dieter Wisliceny, stretto collaboratore di Eichmann, alla fine della guerra ammise che «condizioni particolarmente speciali permisero agli ebrei di Roma di porsi tempestivamente in salvo»⁷³.

Nel «ghetto» furono presi il 43% (434 persone) degli

⁷⁰ Vedi *Roma, 16 ottobre 1943...*, cit., pp. 45-50.

⁷¹ Questa cifra risulta dalla somma tra i 1.014 presenti al Collegio Militare al momento del trasferimento alla Stazione Tiburtina, più un morto durante l'arresto per malore, più la donna che raggiunse il convoglio fermo su un binario della Stazione Tiburtina, e, trovati i suoi parenti, si fece caricare sul treno.

⁷² La cifra riportata riguarda coloro che a norma delle leggi razziste erano stati «classificati» di «razza ebraica». In realtà non possediamo cifre attendibili sugli ebrei a Roma nell'ottobre 1943.

⁷³ Diario di guerra del comando germanico a Roma, 16-17 ottobre 1943, Processo di Norimberga, doc. n. NO-315; Michael Tagliacozzo, *op. cit.*, p. 26. Vedi anche Raul Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa*, Torino, Einaudi, 1995, pp. 674-675.

arrestati, il restante 57% (582 persone) venne catturato nei vari rioni e quartieri della Capitale. Gli arrestati erano per il 51% di estrazione medio-alta e per il 49% di estrazione popolare⁷⁴.

Gli ebrei rimasero chiusi nel Collegio Militare dal 16 ottobre al 18 ottobre mattina. Le condizioni in cui si trovavano gli internati erano precarie. Passavano le giornate tra gli stanzoni, dove dormivano per terra o su panche, e il cortile. Nella caserma si trovavano reclusi anche alcuni ufficiali dell'esercito italiano, che tentavano di fare quel che potevano per alleviare le sofferenze degli internati, tra cui c'erano anziani, malati, bambini, neonati e una donna incinta⁷⁵.

Tra il pomeriggio e la sera del 16 ottobre vennero liberate 252 persone. Si trattava, come si legge nella relazione ufficiale a firma di Kappler, su riportata, «dei misti, degli stranieri (ivi compreso un cittadino Vaticano), delle famiglie miste, compreso il coniuge ebreo, i domestici e i pensionanti ariani». In questo spiraglio di libertà riuscirono a passare alcuni ebrei che non ne avevano titolo. Vari pensarono di dichiarare il falso, ma la maggior parte furono tratti dalle minacciate rappresaglie⁷⁶. Alcuni hanno suggerito che si sia trattato del risultato positivo degli interventi vaticani in favore degli arrestati. Kappler chiarisce questo punto nell'interrogatorio in fase istruttoria del suo processo. Afferma infatti: «Tra il 3 e il 5 ottobre invece arrivò improvvisamente un *ss-Hauptsturmführer*, certo Dannecker [...]. Dannecker mi disse poi di avere particolari

⁷⁴ Vedi *Roma, 16 ottobre 1943. Anatomia di una deportazione*, cit., pp. 46-49.

⁷⁵ Sul periodo passato al Collegio Militare vedi la testimonianza di Arminio Wachsberger in Liliana Picciotto, *L'occupazione...*, cit., pp. 177-178 e Alessandro Portelli, *op. cit.*

⁷⁶ Vedi Alessandro Portelli, *op. cit.*, p. 590.

direttive sul trattamento da usare ai misti e agli ebrei di altre nazionalità» e «ricordo però che Dannecker, quando mi parlò delle direttive avute, mi accennò che non erano da comprendersi nei rastrellamenti i nati da matrimoni misti e i coniugi di ariani»⁷⁷. Dannecker era giunto da Berlino con questi ordini. Il primo intervento documentato della Santa Sede per la liberazione di alcuni reclusi al Collegio Militare risale al 18 ottobre, e riguardava 29 persone. Venne seguito da molti altri, che rimasero senza risposta⁷⁸.

Il 16 ottobre finirono subito i pochi alimenti che gli arrestati avevano preso con sé. I tedeschi non avevano provveduto al vitto, poiché la scorta di viveri, come indicato nell'avviso bilingue consegnato al momento dell'arresto, era «a carico» degli arrestati. Il giorno successivo, Arminio Wachsberger, preso con tutta la famiglia, in virtù della sua conoscenza della lingua degli occupanti, spiegò a Dannecker che la maggior parte degli internati non aveva avuto tempo di raccogliere scorte di cibo nei momenti concitati dell'arresto. Quindi fu inviato sotto scorta nelle case degli arrestati per raccogliere provviste. La spedizione fruttò pochi alimenti, ma in compenso le case vennero saccheggiate dai militi di scorta. Dopo aver raccolto soldi tra gli internati, Wachsberger, sempre sotto scorta, comprò il pane necessario in un forno poco distante⁷⁹. Don Iginio Quadraroli, della Segreteria di Stato Vaticana, il 17 ottobre riuscì ad entrare al Collegio Militare. Ecco la relazione stesa per i suoi superiori: «Stamane 17 ottobre accedendo alle preghiere di

⁷⁷ TMTR, PK, b. 1077, vol. 7, *Interrogatori imputati, fase istruttoria*, Interrogatorio di Kappler in fase istruttoria, pp. 63 verso e 71 verso.

⁷⁸ Vedi *Actes et documents...*, cit., pp. 505 ss.

⁷⁹ Vedi la testimonianza di Wachsberger in Liliana Picciotto, *L'occupazione...*, cit., pp. 177-178. Vedi anche Alessandro Portelli, *op. cit.*, p. 591.

buone persone sono riuscito ad entrare nel collegio militare dove si trovano molti poveri ebrei, di umile condizione. Non mi hanno fatto parlare con nessuno di essi, ma ho potuto lasciare un pacco di cibarie con le indicazioni dei destinatari, fra cui vi è un signore di 80 anni.

Chi mi mandava mi ha detto che quei poveretti non hanno potuto avere ieri né bevanda né nutrimento. Li ho veduti da lontano ricoverati nelle aule, poi metterli in fila per aver un pane. Ho notato una povera donna far cenno a una sentinella ss che la sua bimba aveva bisogno di appartarsi. Ho veduto la sentinella negarlo recisamente. Ho veduto parimenti uscire una macchina con alcuni medici del Santo Spirito [ospedale romano poco lontano] recatisi per medicare quei poveretti che sono stati percossi. Nell'uscire ho appreso che una povera donna soffriva per un parto prematuro e difatti di lì a poco mi sono incontrato con l'ostetrica dell'ospedale, chiamata d'urgenza, la quale mi ha chiesto come poteva fare per entrare⁸⁰.

Sembra, a detta di alcuni che erano al di fuori e conoscevano degli internati, che vi si trovano anche persone già battezzate, cresimate, e unite con matrimonio canonico. Non è concesso ai reclusi poter avere indumenti, ma è ammesso solo provvederli di cibarie ed anche qualche rigo di corrispondenza, che si capisce, può rappresentare un'insidia»⁸¹.

Ma come si era mossa la Santa Sede in quelle tragiche circostanze? Secondo due binari: uno ufficiale, l'altro ufficioso. Sembra che le prime notizie giunte in Vaticano sulla razzia siano state portate dalla principessa Enza Pignatelli Aragona Cortes, la quale aveva libero accesso ai palazzi va-

⁸⁰ Si tratta di Marcella Perugia in Di Veroli. Partorì la sera di domenica. Nota dell'autore.

⁸¹ *Actes et documents...*, cit., p. 511.

ticani. La principessa era stata avvertita all'alba da un suo conoscente che abitava nei pressi del «ghetto». Con l'aiuto di un funzionario dell'Ambasciata tedesca presso la Santa Sede, si recò prima nei pressi del «ghetto» per avere conferma della terribile notizia, e poi dal Papa, che la ricevette e in sua presenza diede le prime disposizioni⁸².

Il Segretario di Stato Maglione convocò l'ambasciatore tedesco von Weizsäcker per chiedere la cessazione degli arresti e un intervento in favore dei deportati. L'ambasciatore dopo aver chiesto cosa avrebbe fatto il Vaticano «se le cose avessero [avuto] a continuare» si sentì rispondere: «La Santa Sede non vorrebbe essere messa nella necessità di dire la sua parola di disapprovazione». L'ambasciatore allora continuò: «Io penso alle conseguenze, che provocherebbe un passo della Santa Sede... Le note direttive vengono da altissimo luogo... Vostra eminenza mi lascia libero di non 'faire état' di questa conversazione?». L'incontro finì con le parole di Maglione: «Intanto ripeto: V. E. mi ha detto che cercherà di fare qualche cosa per i poveri ebrei. Ne La ringrazio. Mi rimetto, quanto al resto, al suo giudizio. Se crede più opportuno di non far menzione di questa nostra conversazione, così sia»⁸³.

⁸² Robert Graham, *Il Vaticano e il nazismo*, Roma, Cinque Lune, 1975, pp. 65-67.

⁸³ *Actes et documents...*, cit., pp. 505-506. Molto esplicito del modo di procedere di Weizsäcker nei dialoghi con dignitari vaticani, improntato a un duplice registro, intimidatorio e complice allo stesso tempo, è il dialogo avuto con Montini, la cui collocazione cronologica non è sicura, ma che concerne sicuramente i fatti del 16 ottobre: «Parlai molto confidenzialmente con Montini e lo avvertii che qualsiasi protesta da parte del Papa avrebbe avuto semplicemente l'effetto di rendere davvero radicale il ricorso alle deportazioni. So come reagisce la nostra gente in tali circostanze. Montini del resto si rendeva conto di ciò». Il riferimento al «radicale ricorso alle deportazioni» riguardava chiaramente quelle categorie di ebrei fino a quel momento risparmiate. Vedi Leonidas Hill, «The Vatican Embassy of Ernst von Weizsäcker 1943-

La seconda vicenda gira attorno alla famosa lettera del prelado tedesco a Roma Alois Hudal. Questi, il 16 ottobre, fece pervenire al comandante della piazza di Roma, Stahel, una lettera, in cui, da tedesco a tedesco, veniva espresso il timore che a causa dell'azione contro gli ebrei, il Papa rompesse il silenzio e la neutralità mantenuti fino a quel momento, con evidenti ripercussioni nei rapporti tra Vaticano e Germania e a obiettivo vantaggio della propaganda antitedesca⁸⁴. Molti si sono attribuiti la paternità della lettera e dell'azione che ne seguì. La manovra fu senza dubbio organizzata a più mani. La lettera fu consegnata da padre Pancrazio Pfeiffer, che fungeva da collegamento informale tra il Papa e le forze di occupazione, a Stahel, e immediatamente «intercettata» dall'allora reggente l'ambasciata tedesca in Italia Gumpert (Moellhausen si trovava fuori città), per essere inviata al Ministero degli Esteri a Berlino il giorno stesso. Il giorno dopo arrivò a Berlino un'altra lettera sul «caso Hudal», questa volta a firma di Weizsäcker. L'ambasciatore presso la Santa Sede vi metteva in risalto il pericolo che l'azione contro gli ebrei, «avvenuto sotto le finestre del Papa», rappresentava per i pacifici rapporti tra il Vaticano e la Germania e prospettando la vecchia ipotesi di utilizzare gli ebrei per il lavoro obbligatorio in Italia⁸⁵.

Secondo Katz tutta l'operazione fu organizzata da quella che viene definita «la famiglia tedesca» di Roma che raccoglieva diplomatici tedeschi e dignitari vaticani, tutti impegnati a salvare i buoni rapporti tra la Germania e Santa

1945», *The Journal of Modern History*, giugno 1967, p. 149, cit. in Meir Michaelis, *op. cit.*, p. 348.

⁸⁴ *Actes et documents...*, cit., pp. 509-510.

⁸⁵ Per i due dispacci, di Gumpert e Weizsäcker, vedi Lutz Klinkhammer, *op. cit.*, pp. 607-608. Per i testi vedi Michael Tagliacozzo, *op. cit.*, pp. 29-30.

Sede, la neutralità di quest'ultima e, in alcuni casi, spinti dallo sdegno per l'ingiustizia a cui avevano assistito⁸⁶. Secondo questa versione il piano sarebbe stato ideato da von Kessel, aiutante di Weizsäcker, e organizzato insieme a Gumpert dell'ambasciata tedesca in Italia. Questi informarono il Vaticano, che diede il suo appoggio all'operazione. Il testo della lettera sarebbe stata scritto da Gumpert con l'aiuto di Kessel e successivamente copiato su carta intestata di Hudal e non della Segreteria di Stato Vaticana. Doveva successivamente essere consegnata al generale Stahel da Pfeiffer, in un'ora stabilita con Gumpert che si sarebbe fatto trovare «per caso» nell'ufficio di Stahel per prendere in consegna la lettera e togliere dalle mani del generale la «patata bollente» e instradarla attraverso i canali diplomatici a Berlino, senza esporre, ancor più di quanto fosse stato fatto da Moellhausen, l'ambasciata in una questione che non le competeva.

Secondo Graham, invece, il ruolo del Vaticano sarebbe stato sottovalutato da Katz, la cui ricostruzione non terrebbe conto dell'esistenza di due versioni della lettera a firma di Hudal: la minuta conservata negli archivi vaticani e quella inviata da Gumpert. Questo fa supporre allo storico gesuita che il testo della lettera fosse dovuto alla penna di Hudal, e solo ritoccato dai diplomatici tedeschi, prima di essere trascritto su carta intestata di Hudal e inviato alle autorità⁸⁷.

A dire il vero la cosa non cambia di molto la sostanza e l'intera operazione sembra essere la risposta di Weizsäcker alle proteste della Santa Sede, anche se è difficile trovarne le prove. Se così fosse, attorno alla lettera dovette esserci

⁸⁶ Robert Katz, *Roma città aperta...*, cit., pp. 134-148.

⁸⁷ Robert Graham, *op. cit.*, pp. 67-73. Per un confronto fra la minuta e il testo inviato da Gumpert vedi *Actes et documents...*, cit., pp. 509-510.

un frenetico lavoro diplomatico, costruito nel giro di poche ore, tra la convocazione di Weizsäcker da parte di Maglione la mattina e la consegna della lettera a Stahel il pomeriggio del 16 ottobre. Effettivamente, in questa maniera, il diplomatico tedesco, da una parte sarebbe riuscito a far pervenire a Berlino i malumori della Curia senza «faire état» delle proteste ufficiali presentate da Maglione, e dall'altra avrebbe trovato il modo di proporre soluzioni alternative alla deportazione, come gli era stato chiesto dal Segretario di Stato di Pio XII. Tutto questo avrebbe evitato ciò che a lui più stava a cuore: la rottura del silenzio e della neutralità del Papa.

I due dispacci giunsero a Berlino il 16 e il 17 ottobre, sulla scrivania di Eberhard von Thadden, un alto funzionario del Ministero degli Esteri. Il 19 vi annotò che il Ministro non poteva ancora prendere in considerazione il caso, ma lo avrebbe fatto «appena ne avesse avuto il tempo»⁸⁸.

7. La deportazione

Ma di tempo ce n'era veramente poco. Il giorno prima infatti, tutti gli ebrei internati nel Collegio Militare erano stati trasportati in mattinata alla stazione Tiburtina, dove li attendeva un treno formato da una trentina di carri merci. Man mano che i razzisti arrivavano, venivano fatti salire sui

⁸⁸ Robert Katz, *Roma città aperta...*, cit., p. 143. Lo stesso 19 ottobre giunse a Moellhausen un biglietto dell'ambasciatore Rahn da Fasano: «A proposito degli avvenimenti del 16 ottobre: s'è tirato addosso il Gabinetto di Ribbentrop, ha destato la diffidenza della Centrale delle SS di Berlino, ha messo Kesserling in situazione imbarazzante ed ha indebolito la sua, e quindi la mia posizione, per ottenere poco o nulla. Avrebbe dovuto riferire a me, ed io avrei cercato di arrangiare la cosa con Wolff. Ha fatto chiasso e rovinato tutto. Malissimo!». Vedi Eitel Friedrich Moellhausen, *op. cit.*, p. 119.

carri, che pieni, venivano chiusi. La notizia si sparse presto in città e una piccola folla di curiosi, amici e parenti si raccolse nei pressi della stazione. Alcuni parenti riuscirono a superare il blocco istituito dalla polizia tedesca e cominciarono a cercare a gran voce i loro parenti. Costanza Sermonea, trovato il marito, dopo molte insistenze riuscì a convincere i tedeschi a farsi caricare sul treno. Alle 14,00 il macchinista Quirino Zazza diede potenza al motore acceso, e il convoglio partì.

Il giorno successivo sul mattinale della Questura si poteva leggere: «Ieri, alle ore 14, è partito dalla Stazione Tiburtina un treno composto da 28 carri con circa 1.000 ebrei, fra uomini, donne e bambini, diretto al Brennero»⁸⁹. Tra questi vi erano sei battezzati, cinque di origini ebraiche e una no. Si trattava di Carolina Milani, assistente di Enrichetta De Angeli, un'anziana signora allettata ma nonostante questo portata via da casa sua il 16 ottobre tra indicibili sofferenze. La signora Milani non la volle lasciare e seguì la sorte di coloro tra i deportati che arrivati ad Auschwitz furono subito inviati alle camere a gas.

Giacomo Debenedetti, nel novembre 1944, scrisse: «Una giovane che veniva da Milano per raggiungere i suoi parenti a Roma, racconta che a Fara Sabina (ma più probabilmente a Orte) incrociò il 'treno piombato', da cui uscivano voci da purgatorio. Di là dalla grata di uno dei carri, le parve di riconoscere il viso di una bambina sua parente. Tentò di chiamarla, ma un altro viso si avvicinò alla grata, e le accennò di tacere. Questo invito al silenzio, a non tentare più di rimetterli nel consorzio umano, è l'ultima parola, l'ultimo segno di vita che ci sia giunto da loro»;

⁸⁹ ACS, Ministero dell'Interno, Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, Segreteria del Capo della Polizia RSI (1943-45), b. 70, fasc. Mattinali Questura di Roma ottobre-novembre 1943, Mattinale del 19 ottobre 1943.

e concluse: «Né il Vaticano, né la Croce Rossa, né la Svizzera, né altri stati neutrali sono riusciti ad avere notizie dei deportati»⁹⁰. Noi invece sappiamo quale percorso fece quel treno che sembrò essere scomparso nel nulla nell'ottobre del 1943.

Il convoglio dei deportati da Roma non passò comunque inosservato. Se ne parlò a lungo dove venne visto, e fu un campanello d'allarme per molte famiglie, in particolare a Siena, dove la notizia giunse subito. Alcuni dissero di averne anche sentito parlare a Radio Londra⁹¹. Dopo una prima sosta ad Orte, il convoglio arrivò a Firenze il 18 alle 20,00, per continuare la notte stessa il suo viaggio verso Padova. Dopo una giornata piuttosto calda, la notte, durante l'attraversamento degli Appennini, fu molto rigida. A causa delle precarie condizioni, senza cibo e senza acqua dal giorno precedente, i più deboli cominciarono a morire. Martedì 19 dopo mezzogiorno il treno fece una sosta a Padova, dove, su insistente richiesta della polizia ferroviaria italiana, i prigionieri ricevettero acqua e assistenza dalla Croce Rossa della città. Una crocerossina annotò nel suo diario: «Alle 13 si aprono i vagoni chiusi da 28 ore! In ogni vagone stanno ammassate una cinquantina di persone: bambini, donne, vecchi, uomini giovani e maturi. Mai spettacolo più raccapricciante s'è offerto ai nostri occhi! È la borghesia strappata alle case, senza bagaglio, senza assistenza, condannata alla promiscuità più offensiva, affamata ed assetata. Ci sentiamo disarmati e insufficienti per tutti i loro bisogni: paralizzati da una pietà fremente di ribellione, da una specie di terrore che domina tutti, vittime, personale ferroviario, spettatori, popolo»⁹². Alle prime ore

⁹⁰ Giacomo Debenedetti, *op. cit.*, p. 63.

⁹¹ *I giusti...*, cit., pp. 7, 46, 62, 90, 151, 186, 205.

⁹² Robert Katz, *Sabato...*, cit., p. 240.

di mercoledì 20 venne raggiunto il Brennero: il treno passò la frontiera ed entrò in territorio tedesco. Giovedì 21 ottobre durante la sosta in una cittadina tedesca, la croce rossa somministrò ai prigionieri una razione di zuppa. A questo punto il convoglio piegò ad est e percorse il territorio del Protettorato della Boemia e Moravia e della Slovacchia. Venerdì 22 alle ore 23 il treno si fermò nei pressi del campo di sterminio di Auschwitz. Sabato 24 il convoglio venne immesso nel campo e i deportati vennero fatti scendere. Dopo la selezione, 149 uomini e 47 donne furono registrati e introdotti nel campo di lavoro. Tutti gli altri furono uccisi nelle camere a gas il giorno stesso⁹³.

In quello stesso giorno, per una tragica ironia della sorte, su istruzione del Ministro degli Esteri, Thadden inviò a Eichmann un telegramma in cui lo informava del «caso Hudal» e della proposta alternativa del servizio del lavoro a cui potevano essere sottoposti gli ebrei romani. Eichmann inviò la pratica al suo superiore Müller, chiedendo istruzioni. Non sappiamo se queste siano mai giunte, ma anche se Müller avesse preso sul serio la questione, ormai era troppo tardi⁹⁴. Il 1° novembre in Vaticano giunse la notizia, da fonti italiane su informazione dei tedeschi, «che questi ebrei non ritorneranno mai più alle loro case»⁹⁵.

Il 25 ottobre, quando la maggior parte degli ebrei deportati il 18 erano già morti, per mezzo del vescovo di Pa-

⁹³ Sul viaggio verso Auschwitz vedi le testimonianze di Arminio Wachberger e Settimia Spizzichino, rispettivamente in Liliana Picciotto, *L'occupazione...*, cit., pp. 178-179 e Settimia Spizzichino, Isa di Nepi Olper, *op. cit.*, pp. 24-29. Vedi anche Michael Tagliacozzo, *op. cit.*, pp. 34-37; Susan Zuccotti, *op. cit.*, pp. 139-142; Robert Katz, *Sabato...*, cit., pp. 222-265.

⁹⁴ Robert Katz, *Roma città aperta...*, cit., p. 145.

⁹⁵ *Actes et documents...*, cit., p. 539.

dova, in Vaticano giunse la notizia che il convoglio era passato per quella città⁹⁶. Il giorno successivo, apparve sulla prima pagina dell'«Osservatore Romano», un corsivo dal titolo *L'attività caritatevole del Santo Padre* in cui si affermava: «Al Santo Padre continua a giungere, più che mai insistente e pietosa l'eco delle sciagure che l'attuale conflitto, col suo prolungarsi non cessa d'accumulare»; dopo aver ricordato l'impegno del Papa per evitare la guerra, continuava: «Con l'accrescersi di tanti mali è diventata si direbbe, quasi più operosa la carità universalmente paterna del Sommo Pontefice, la quale non si arresta davanti ad alcun confine né di nazionalità né di religione né di stirpe. Questa multiforme e incessante azione di Pio XII in questi ultimi tempi si è anche maggiormente intensificata per le aumentate sofferenze di tanti infelici». L'articolo venne subito tradotto da Weizsäcker e inviato a Berlino, con un commento che si riallacciava al suo precedente telegramma del 17 ottobre, riguardante la lettera di Hudal. Dopo aver sottolineato che il Papa, anche se sollecitato in questo senso, non si era espresso sulla deportazione degli ebrei romani per non turbare i rapporti con la Germania, pur sapendo che in questo modo si sarebbe attirato molte critiche, l'ambasciatore espresse il convincimento che la spiacevole questione fosse superata. Dando poi notizia dell'articolo sul giornale vaticano, sottolineò come fosse redatto in «uno stile contorto e nebuloso [...], stile proprio del Vaticano» e concludeva: «Non vi è da obiettare sul testo di questo messaggio, di cui allego traduzione, dato che soltanto un ristretto numero di persone vi possono rilevare una particolare allusione alla questione ebraica»⁹⁷.

⁹⁶ *Ibid.*, p. 525. Per ulteriori informazioni giunte in Vaticano sul convoglio dei deportati vedi *ibid.*, p. 530.

⁹⁷ Robert Katz, *Roma città aperta...*, cit., p. 147.

Per comprendere la complessità della situazione, bisogna comunque tener presente, da una parte la posizione di Weizsäcker, e dall'altra l'autocoscienza che in Vaticano si aveva dei risultati delle proprie mosse. Il diplomatico tedesco, con l'avanzare della guerra, si era persuaso che la Germania sarebbe stata sconfitta e aveva intimamente preso le distanze dal nazismo. Riteneva che il mantenimento della neutralità vaticana avrebbe creato le condizioni per fare della Santa Sede un mediatore credibile tra le parti in lotta. Per questo, nei suoi dispacci, tendeva ad esagerare la fobia anticomunista della Curia pontificia e a smussare i motivi di attrito, per evitare ripercussioni per il Vaticano⁹⁸. Così si spiega anche la condotta di Weizsäcker durante la crisi del 16 ottobre. D'altra parte la Santa Sede era consapevole di questa situazione e pensava di poterne trarre beneficio. Avuta notizia della liberazione dei 252, Maglione credette di poterla ascrivere all'intervento di Weizsäcker presso le alte sfere naziste, dopo il suo incontro con l'ambasciatore: così si espresse il Segretario di Stato vaticano con l'ambasciatore britannico presso la Santa Sede, Osborne, che informò Londra⁹⁹. In sostanza, mantenere questo equilibrio e questo gioco delle parti senza prendere posizioni nette, in cui ognuno cercava di perseguire i propri obiettivi, sembrava essere una strategia che pagava. Senza dubbio, al di là delle intenzioni e dei supposti successi, questa linea diplomatica non fu efficace riguardo agli arrestati, su cui la Segreteria di Stato vaticana, a dire il vero, nutriva poche speranze, ammaestrata da esperienze precedenti¹⁰⁰.

⁹⁸ Robert Graham, *op. cit.*, pp. 49-73; Leonidas Hill, *op. cit.*

⁹⁹ *Actes et documents...*, cit., p. 506 nota 3. Vedi anche Owen Chadwick, *Gran Bretagna e Vaticano durante la Seconda guerra mondiale*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 2007, pp. 432-434.

¹⁰⁰ *Ibid.*, p. 526. La Santa Sede «segnalò» all'ambasciatore tedesco, fra i tanti casi, «specialmente quelli di non ariani battezzati, che non fu-

Weizsäcker, come al solito, era stato troppo ottimista, perché il «capitolo ebrei» in realtà non era chiuso. Il braccio di ferro sugli arrestati il 16 ottobre si era concluso in favore dei nazisti, ma se ne profilava un altro all'orizzonte, su cui la linea diplomatica della Santa Sede si sarebbe mostrata più efficace: il 25 ottobre Montini annotava che «l'ambasciatore di Germania dice che notizie dalla Germania direbbero che nella città del Vaticano vi sono rifugiati politici, ebrei, militari ecc. Si risponde che non è vero», ma già dal 23 ottobre si era posto il problema dell'accoglienza e delle implicazioni che questa comportava riguardo ai rapporti con le autorità di occupazione¹⁰¹. Si apriva così tutto un capitolo che non è possibile affrontare in questa sede, ma richiederà futuri approfondimenti: l'esperienza dell'ospitalità in un certo numero di conventi e nelle aree extraterritoriali vaticane a Roma, in alcuni casi iniziata prima del 16 ottobre¹⁰².

8. Dopo il 16 ottobre

Dopo la prima grande retata, coordinata e attuata da Dannecker, l'unità speciale si spostò al nord dove vennero compiute altre retate in grande stile a Firenze, Bologna e

rono liberati, come altri nelle loro condizioni, dopo il loro arresto». *Ibid.*, p. 507. Le richieste per casi personali furono tutte fatte pervenire a Weizsäcker, che a un certo punto fece sapere che «poco o nulla poteva fare per interessarsi, anche solo allo scopo di avere notizie». Anche dopo questa precisazione la Santa Sede non desistette. Vedi *ibid.*, p. 559. Per tutte le richieste, la prima del 18 ottobre riguardante 29 persone, la seconda del 23 ottobre riguardante 5 persone e l'ultima del 1° dicembre 1943 vedi alle pp. 513, 521, 538, 540, 549, 559, 587. Le richieste riguardavano sia ebrei battezzati sia non battezzati. Probabilmente le prime due riguardavano ebrei battezzati.

¹⁰¹ *Actes et documents...*, cit., pp. 518 e 524.

¹⁰² Esemplicativo il caso segnalato in *ibid.*, p. 496. Sull'accoglienza nei conventi e nelle proprietà vaticane vedi Andrea Riccardi, *op. cit.*

altre città. Dopo questa prima fase, la caccia all'ebreo si svolse più alla spicciolata a causa della fine dell'effetto sorpresa: chi era sfuggito alle prime grandi retate aveva lasciato le proprie abitazioni in cerca di un rifugio, anche fuori città. A Roma il fenomeno della latitanza aveva assunto una dimensione di massa: negli istituti religiosi, nelle parrocchie, nelle zone extraterritoriali vaticane, negli ospedali, nelle case private si nascondevano ebrei, renitenti alla leva, antifascisti, partigiani, pubblici ufficiali rimasti fedeli al re, e a questi si mischiavano rifugiati da zone bombardate o interessate alle operazioni belliche. Nell'immaginario comune Roma era considerata una città-rifugio, più sicura di molte altre città italiane ed europee: in fondo era la città del Papa. Anche a guerra iniziata e fino all'occupazione tedesca il numero dei rifugiati che affluivano a Roma crebbe costantemente. Un detto circolava nelle alte sfere naziste della capitale: «metà della popolazione romana è nascosta nelle case dell'altra metà». Si trattava certo di un'esagerazione, ma rispecchia la realtà di una «città alla macchia»: migliaia di persone che vivevano un'esistenza sotterranea tra le pieghe della capitale. Numerosi romani trovarono in quei mesi un coraggio e una determinazione che forse neppure i tedeschi sospettavano. D'altronde, la protezione agli ebrei e ai rifugiati non era soltanto motivata da sentimenti di umanità o di solidarietà ma si inseriva in un contesto di resistenza civile e anche, come hanno sottolineato alcuni studiosi, di «resistenza morale». Era, in altre parole, un modo per opporsi al nazismo con i propri mezzi, rifiutando di assistere passivamente alla persecuzione di gente inerme. In questo mondo clandestino vissero i 12.000 ebrei sfuggiti alla retata del 16 ottobre in quello che è stato definito «l'inverno più lungo» della storia di Roma. Tra coloro che aiutarono gli ebrei ci furono molti cattolici. Molto è stato scritto sull'atteggiamento del-

la Chiesa a Roma nei confronti della persecuzione anti-ebraica nei nove mesi di occupazione nazista, con giudizi spesso contrastanti. Il dato unanimemente accettato dagli studiosi è che le parrocchie, i conventi e gli istituti ecclesiastici in genere ospitarono un largo numero di ebrei, sottraendoli alla deportazione. Più difficile è ricostruire l'intervento dei singoli, di coloro che ospitarono nelle case, o in ripari di fortuna. Di contro, è stato in parte studiato l'atteggiamento di chi denunciò gli ebrei¹⁰³. Anche i delatori non furono pochi, e ciò rivela come la situazione in città fosse estremamente complessa in quei mesi e come per un perseguitato l'incontro con l'«altro» – un vicino di casa, un conoscente, uno sconosciuto che offriva aiuto – potesse significare salvezza o, al contrario, arresto e deportazione. Il clima di incertezza e di sospetto regnava sovrano. Infatti fino al giugno 1944 più di 750 ebrei furono arrestati: di questi, 80 furono uccisi a Roma, quasi tutti nell'eccidio delle Fosse Ardeatine, il resto venne deportato nei campi di sterminio. La maggior parte degli arrestati dopo il 16 ottobre vennero presi dalle milizie fasciste repubblicane su delazione di altri italiani.

Proviamo ora a entrare nel vissuto di questa città clandestina in cui il mondo cattolico svolse un ruolo tutto particolare. Subito dopo l'8 settembre, con l'occupazione tedesca, sorsero spontaneamente delle vere e proprie «reti» di soccorso, che si rafforzarono con l'aumento della pressione delle forze occupanti su ricercati di ogni genere: il 16 ottobre segnò uno spartiacque. Infatti, sono molti i casi in cui singoli ebrei o intere famiglie furono ospitati da privati e poi condotti in locali ecclesiastici, per un'ospitalità più strutturata e, forse, meno rischiosa. Se, a causa di la-

¹⁰³ Vedi in particolare Amedeo Osti Guerrazzi, *Caino a Roma. I complici romani della Shoah*, Roma, Cooper, 2006².

cune documentarie, è difficile stabilire con certezza l'esistenza di un coordinamento centralizzato delle operazioni di assistenza agli ebrei – fosse il Vicariato, o il Vaticano stesso – è possibile ricostruire l'attività di alcune reti di soccorso che operarono in città e che videro come protagonisti religiosi, preti, laici, uomini e donne comuni¹⁰⁴.

Il vissuto religioso nella dimensione comunitaria che ruotava attorno alla vita parrocchiale, in cui il parroco rivestiva un ruolo centrale, fa da sfondo a questa attività di accoglienza e aiuto ai ricercati. La convinzione che la fede cristiana fosse un fatto comunitario si esplicitava in quegli anni nella partecipazione attiva alla vita parrocchiale. Questa era il sentire della maggior parte dei laici cattolici attivi nella vita della Chiesa. I legami tra i parrocchiani, il clero cittadino, gli istituti religiosi, erano nutriti da rapporti quotidiani, incontri, collaborazioni, amicizie. Soltanto tenendo presente questo fitto tessuto di relazioni, che aveva una lunga storia, è possibile comprendere come, tra il settembre 1943 e il giugno 1944, si crearono rapidamente le reti clandestine di soccorso agli ebrei e a tutti coloro che si ritrovarono braccati dai nazisti. Si trattava di «organizzazioni» sorte spontaneamente, per lo più senza alcuna pianificazione, formate talvolta da pochi individui. Alcune reti di soccorso erano certamente di dimensioni maggiori, come quella che faceva capo al Laterano e all'opera di mons. Roberto Ronca, rettore del Seminario Romano Maggiore¹⁰⁵. In questo caso c'era un legame diretto con la Segreteria di Stato, in particolare con mons. Giovanni Battista Montini, oltreché con parrocchie e istituti. L'attività

¹⁰⁴ L'ultimo e più esauriente lavoro sull'argomento è di Andrea Riccardi, *op. cit.*

¹⁰⁵ Vedi Andrea Riccardi, «La Chiesa a Roma durante la Resistenza. L'ospitalità negli ambienti ecclesiastici», *Quaderni della Resistenza Laziale*, n. 2, 1977, pp. 87-150.

di accoglienza gestita dal Laterano coinvolgeva senza dubbio decine di preti (tra cui i principali collaboratori di Ronca, Pietro Palazzini, Filippo Caraffa e Claudio Righini) e religiosi ed era chiaramente appoggiata da Pio XII. Non si potrebbe infatti immaginare che negli edifici adiacenti San Giovanni in Laterano, cattedrale del papa, si potessero ospitare centinaia di rifugiati e politici del CLN senza che il papa ne fosse a conoscenza.

In una certa misura le reti «minori» di protezione e di accoglienza erano slegate dal Vaticano e agivano per iniziativa propria, almeno così sembra dalla documentazione che fino ad oggi gli storici hanno potuto reperire. Al tempo stesso però è evidente che parroci, religiosi e laici agissero sentendosi in piena sintonia con la volontà del papa, Pio XII. In alcuni casi, nelle testimonianze di chi nascose e salvò ebrei si fa esplicito riferimento a una volontà del papa all'accoglienza, a un incoraggiamento in tal senso, se non addirittura a un vero e proprio ordine del Vaticano. Si può peraltro immaginare che l'accoglienza offerta in Laterano – di cui negli ambienti cattolici si era a conoscenza – sia apparsa a preti e religiosi di Roma una sorta di indicazione da seguire: se la basilica del papa apriva le porte ai rifugiati, tutte le chiese potevano fare altrettanto.

Nei nove mesi dell'occupazione di Roma numerosi rifugiati trovarono ospitalità negli istituti religiosi. Si trattò, anche in questo caso, di un'ospitalità spontanea, talvolta improvvisata, almeno inizialmente. Le reti clandestine di soccorso che si crearono attorno agli istituti coinvolsero molti. I religiosi avevano l'impressione di comportarsi secondo la volontà del papa. Padre Dezza, gesuita, rettore della Gregoriana, ha ricordato un colloquio in cui Pio XII gli avrebbe detto: «Padre, eviti di accogliere i militari, perché essendo la Gregoriana casa pontificia e legata alla San-

ta Sede, noi dobbiamo mantenerci fuori da questa parte. Ma per gli altri ben volentieri: civili, ebrei, perseguitati»¹⁰⁶.

Sebbene non tutti avessero ricevuto indicazioni chiare dal papa o dalla Segreteria di Stato, come quelle che riferisce p. Dezza, in molti istituti si accolsero ebrei e rifugiati. Offrire asilo ai perseguitati appariva ai religiosi un diritto e al tempo stesso un dovere. Certamente molto era affidato alle scelte personali, tanto che nella ricca memorialistica su quei mesi non mancano racconti di ebrei che si videro rifiutare l'ospitalità. Ma perlopiù suore, religiosi e preti ospitarono con larghezza i rifugiati.

Alcuni parlano di circa 4.000 ebrei salvati dalla Chiesa a Roma. Le reti clandestine di soccorso e di accoglienza erano numerose e operavano autonomamente. Per molti c'era, come già osservato, la sensazione che il papa appoggiasse e incoraggiasse l'aiuto agli ebrei e ai rifugiati. Alcuni ne erano convinti, altri lo immaginavano, ma tra i salvatori ci fu anche chi, a guerra finita, sostenne di non aver mai sentito parlare di indicazioni dal Vaticano, dicendo di aver agito esclusivamente di propria iniziativa. Certamente Roma occupata viveva una situazione straordinariamente complessa e anche i contatti tra religiosi di diversi istituti, magari frequenti in altri momenti, divenivano difficili. Ci si muoveva per spirito di carità verso i perseguitati, per salvare vite umane, o per la sensazione che questo fosse il volere del papa, per seguire l'esempio di altri, per resistenza morale contro i nazifascisti.

I salesiani, che avevano numerose case a Roma e nel Lazio, ospitarono largamente, salvando la vita a molte persone. La ricostruzione storica di Francesco Motto evidenzia la gratuità dell'aiuto offerto dai salesiani¹⁰⁷. Per le altre Con-

¹⁰⁶ Vedi Luciano Bergonzoni, *Clero e resistenza*, Castel Maggiore (BO), Cantelli, 1964, pp. 112-114.

¹⁰⁷ Vedi Francesco Motto, «Non abbiamo fatto che il nostro dovere». Sale-

gregazioni religiose non si dispone a tutt'oggi di ricostruzioni complete della loro attività durante l'occupazione tedesca di Roma. I documenti dell'epoca sono pochi, perché mettere per iscritto i nomi dei rifugiati o soltanto fare cenno all'ospitalità era estremamente rischioso. L'ospitalità era, com'è evidente, un'azione clandestina che richiedeva la massima riservatezza. Inoltre, in quei mesi le preoccupazioni quotidiane erano enormi e assorbivano completamente le energie, tanto che diverse testimonianze rese in anni successivi hanno sottolineato come allora ci si concentrasse sulla quotidianità, sui problemi concreti, senza pensare a trasmettere la memoria di quegli eventi. Tuttavia emergono in vari studi documenti e testimonianze che, messe insieme, delineano un quadro piuttosto completo e danno l'idea della vastità dell'opera di accoglienza che i cattolici e la Chiesa misero in piedi a Roma.

Sulla collina del Celio, ad esempio, furono nascosti numerosi ebrei, protetti nel monastero camaldolese di San Gregorio. Gli ospiti vestivano l'abito bianco dei monaci perché, in caso di perquisizioni, potessero fingere di essere religiosi. Anche in altri istituti religiosi si ricorse all'espedito di fornire abiti religiosi ai rifugiati. A Trastevere e a Monteverde gli istituti di suore erano pieni di ebrei e perseguitati politici. Il caso più evidente è quello delle Suore di Nostra Signora di Sion, al Gianicolo. In questo caso vi sono documenti dell'epoca che attestano l'ospitalità di ben 180 persone¹⁰⁸.

Nel palazzo extraterritoriale di San Calisto, nel cuore di Trastevere, erano nascosti sessantanove rifugiati¹⁰⁹. Nel suo

siani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca 1943-1944, Roma, Las, 2000.

¹⁰⁸ *Lettre Sionienne de la maison de Rome*, janvier 1940-juin 1946, cit. in Gabriele Rigano, *Il caso Zolli...*, cit., p. 347.

¹⁰⁹ *Notes de la Secrétairerie d'Etat*, 2 giugno 1944, in *Actes et documents du*

diario, alla data del 20 marzo 1944, Carlo Trabucco scrive che i fascisti intendevano fare irruzione a San Calisto, perché sapevano che vi avrebbero trovato molti oppositori politici ed ebrei¹¹⁰. Il progetto fu accantonato per non inasprire i già tesi rapporti con il Vaticano, dopo la violazione dell'abbazia di San Paolo nel febbraio precedente.

Le suore oblate di Santa Maria dei Sette Dolori in via Garibaldi, nel quartiere di Trastevere, avevano aperto la porta a numerosi ebrei, così come le suore Immacolatine di Ivrea, nel loro convento di Santa Rufina e Seconda, in via della Lungaretta. Tanti locali ecclesiastici di Trastevere offrirono ospitalità, in una zona in cui tradizionalmente vivevano molti ebrei, data la vicinanza all'antico ghetto ebraico. Lo stesso accadde nel quartiere di Monteverde¹¹¹. In quella zona la vicenda forse più significativa è quella che vide protagonista il parroco della chiesa della Trasfigurazione, don Giovanni Buttinelli, che riuscì a nascondere circa cento ebrei. Molti di essi vissero per un periodo nelle cantine della chiesa, costantemente aiutati da Buttinelli e da alcuni parrocchiani. Ma ciò che rende questa vicenda rilevante è anche il coinvolgimento del quartiere: don Buttinelli, infatti, chiese e ottenne l'aiuto di diverse famiglie di conoscenti, che abitavano nei pressi della chiesa o poco distanti. Numerosi ebrei furono ospitati nelle case. In una certa misura, tutta la comunità parrocchiale si strinse attorno al proprio parroco nell'opera di accoglienza ai perseguitati. Questa vicenda rivela una particolarità della situazione italiana – e forse ancor più della situazione roma-

Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale, vol. x, *Le Saint Siège et les victimes de la guerre: Janvier 1944-Juillet 1945*, Città del Vaticano, Libreria editrice Vaticana 1965-1981, doc. n. 219, p. 300.

¹¹⁰ Carlo Trabucco, *La prigionia di Roma*, Roma, Seli, s.d. [1945], p. 189.

¹¹¹ Vedi Matteo Bottazzi, «Gli istituti religiosi», in *Liberi...*, cit.

na – rispetto a quanto avvenne in altri paesi occupati dai nazisti. Il forte attaccamento tra le istituzioni religiose romane e i fedeli, la dimensione comunitaria della vita religiosa, che ruotava attorno alla parrocchia e alla figura del parroco, permisero la realizzazione di reti di soccorso come quella della Trasfigurazione. È una dimensione particolare, forse unica, dalla quale lo studio di quei mesi drammatici e l'analisi dell'ospitalità offerta nei locali ecclesiastici non possono prescindere. Non si comprende infatti come la Chiesa a Roma poté aiutare tanta gente se non si prende in considerazione la fitta rete di relazioni e il tessuto comunitario che legavano le parrocchie alla popolazione dei quartieri.

Sempre a Monteverde la parrocchia di Regina Pacis accolse circa quaranta ebrei, sotto la guida del parroco don Antonio Novaro. Per i rifugiati si trovò una collocazione di fortuna nel cinema parrocchiale, e per coloro che continuavano a giungere quando ormai i locali parrocchiali erano pieni ci si rivolgeva a parrocchiani di fiducia. Matteo Bottazzi ha raccolto alcune interessanti testimonianze da cui emerge come don Novaro fosse realmente un punto di riferimento nel quartiere: fu gente del posto che condusse i primi ebrei a Regina Pacis, per sottrarli alla razzia del 16 ottobre, mentre altri abitanti del quartiere accettarono successivamente di ospitare nelle proprie case¹¹². La parrocchia di Donna Olimpia, allora guidata da mons. Ferdinando Volpino, accolse sessantacinque ebrei. Poco distante, in via del Casaletto, le suore di San Giuseppe di Chambery avevano aperto le porte del loro convento a molti ebrei, tra cui Lia Levi che ha in seguito raccontato quel periodo nel suo toccante libro *Una bambina e basta*¹¹³. Nel

¹¹² *Ibidem*.

¹¹³ Lia Levi, *Una bambina e basta*, Roma, E/O, 1994.

quartiere c'erano rifugiati anche presso una casa di barnabiti e in altre parrocchie, oltreché all'istituto Gualandi per sordomuti, dove c'erano un centinaio di persone nascoste. Al Gianicolo, accanto a Monteverde, i Servi di Maria avevano una cinquantina di rifugiati nel loro collegio internazionale.

In altre zone della città si verificarono analoghe vicende di ospitalità. Nella parrocchia di San Gioacchino a Prati, i redentoristi organizzarono efficacemente l'ospitalità, con la costruzione di un sopratetto segreto in cui trovarono rifugio alcuni militari ricercati ed ebrei. In questa vicenda, oltre ad alcuni padri redentoristi, ebbe un ruolo centrale un laico, l'ingegnere Pietro Lestini, attivo nell'Azione cattolica della propria parrocchia. La sua coraggiosa iniziativa è narrata nel libro *I giusti d'Italia*: «Dopo che l'esercito tedesco occupò Roma nel settembre del 1943, Lestini, che faceva parte dell'Azione Cattolica, attivò una rete clandestina che si avvale di diverse persone, tra le quali padre Antonio Dressino, parroco della chiesa di San Gioacchino dei redentoristi in via Pompeo Magno e la suora francese Margherita Bernes, delle Figlie della Carità. Il primo rifugio per i fuggitivi fu, con la connivenza di padre Dressino, il teatrino adiacente alla chiesa. Poi Lestini, che aveva avuto la direzione dei lavori di restauro e della manutenzione della chiesa e di cui conosceva tutti gli anfratti, pensò che la soffitta, uno stretto spazio tra le capriate e la volta della cupola, potesse essere un ottimo nascondiglio. I suoi protetti, tra i quali Leopoldo Moscati e il padre Alberto, salirono nel rifugio il 25 ottobre 1943»¹¹⁴.

Anche i fratelli Arrigo e Gilberto Finzi vissero per un periodo in quella soffitta, nei primi mesi del 1944. Un grande aiuto alla rete di soccorso venne da Giuliana Lesti-

¹¹⁴ *I giusti d'Italia...*, cit., pp. 122-123.

ni, figlia di Pietro, anch'ella successivamente riconosciuta «giusta tra le nazioni» assieme al padre e al redentorista Antonio Dressino¹¹⁵.

I conventi e le parrocchie che ospitarono gli ebrei a Roma nei nove mesi dell'occupazione tedesca furono numerosissimi, non solo al centro ma anche nelle periferie della città. Ciò spiega l'elevato numero di ebrei che si salvarono nei locali ecclesiastici. Gli stessi edifici ecclesiastici si trovarono spesso a dover rispondere a richieste di accoglienza da parte di sfollati del Sud Italia, oltre che di renitenti alla leva, militari sbandati, rifugiati di ogni tipo e, dopo la liberazione di Roma, fascisti in cerca di un nascondiglio sicuro. L'accoglienza ha quindi i contorni vasti di un'operazione complessa e non priva di rischi.

Tuttavia per la Chiesa a Roma i rifugiati non erano l'unica preoccupazione. C'erano almeno altre due grandi questioni altrettanto urgenti: la definizione di Roma come «città aperta», a cui Pio XII lavorò personalmente senza ottenere il pieno consenso degli Alleati, ma influenzando sulla scelta di risparmiare la città da bombardamenti massicci¹¹⁶, e il problema degli approvvigionamenti alimentari. Se la prima era una questione essenzialmente diplomatica, che quindi non coinvolgeva in prima persona i religiosi e il clero della città, la penuria alimentare che affliggeva la popolazione era un problema cui ciascuno tentava di dare una risposta, industriandosi in mille modi. Tanto più nei luoghi in cui c'erano molti rifugiati era necessario attivare

¹¹⁵ Sulla vicenda di San Gioacchino vedi anche Giuliana Lestini, *S.A. S.G.*, Roma, il Ventaglio, 1993.

¹¹⁶ Sulla complicata questione della definizione di «città aperta» vedi Alberto Giovannetti, *Roma città aperta*, Milano, Ancora, 1962; Umberto Gentiloni Silveri - Maddalena Carli, *Bombardare Roma. Gli Alleati e la città aperta (1940-1944)*, Bologna, il Mulino, 2007; Giulio Castelli, *Storia segreta di Roma città aperta*, Roma, Quattrucci, 1959.

ogni canale possibile per garantire la sopravvivenza di tutti. Anche in questo caso mons. Ronca e il Laterano offrono un esempio evidente: per sfamare le centinaia di rifugiati (che si sommavano alla popolazione ordinaria del complesso lateranense), si ricorse ad aiuti diversi. Ronca stesso, tramite una tenuta agricola della sua famiglia, faceva arrivare al seminario diversi generi alimentari; c'erano poi gli aiuti dal Vaticano, spesso cospicui, le derrate inviate dal maresciallo Graziani, quelle del governo del Sud, molti benefattori che contribuivano in diversa misura. In un modo o nell'altro, ovunque si riuscì a garantire la sopravvivenza degli ospiti. Al di là dei rifugiati, che generalmente non uscivano dai loro nascondigli, c'era in città una moltitudine di persone con tessere annonarie false, utili per ottenere quantità maggiori di cibo. C'era poi la borsa nera, che proliferava soprattutto in alcune zone della città, come Trastevere. Per religiosi, suore e laici impegnati nelle reti clandestine di soccorso l'emergenza alimentare era una preoccupazione quotidiana. Spesso era necessario trovare più cibo perché i rifugiati aumentavano. Non era facile. In sede storiografica si è talvolta dibattuta la questione delle «rette» che in alcuni istituti religiosi gli ospiti erano tenuti a pagare. Vi furono molti ebrei, ad esempio, che pagarono per essere ospitati. Ciò non stupisce, perché accogliere i rifugiati significava farsi carico delle loro esigenze materiali, a partire dal problema del cibo. Inoltre non tutti i rifugiati erano ovviamente in grado di pagare una retta, quindi poteva accadere che chi avesse maggiori disponibilità economiche supplisse alla mancanza di soldi degli altri. In rari casi il mancato pagamento portò all'allontanamento degli ospiti. Don Ettore Cunial, il parroco della chiesa di Santa Lucia al Trionfale, che ospitava ebrei e ricercati, dovette affrontare i problemi inerenti all'approvvigionamento alimentare. Non mancarono momenti in cui si faceva la fa-

me: «In primavera – racconta il parroco – mangiavamo le fave, ma anche la scorza! Quanta fame!». Per un periodo Cunial ebbe la disponibilità di alcuni quintali di farina che, oltre ad utilizzare per i suoi rifugiati, distribuiva tra le famiglie del quartiere¹¹⁷.

In questa attività di soccorso un ruolo particolare lo ebbe la DELASEM, l'organizzazione di soccorso ebraica guidata a Roma da Settimio Sorani: dopo l'8 settembre, con l'occupazione tedesca, l'organizzazione entrò in clandestinità e continuò il suo lavoro anche grazie al fondamentale apporto di padre Pierre-Marie Benoît, noto come padre Benedetto, francescano di origini francesi che ospitò nel suo convento in via Sicilia la base operativa dell'organizzazione ebraica di soccorso, affiancando e sostenendo il lavoro di Settimio Sorani¹¹⁸.

Il 4 giugno 1944 le truppe angloamericane liberarono Roma dall'occupazione tedesca. Poteva finalmente cominciare una nuova vita. Ma le difficoltà erano tante e le perdite subite pesanti: gli ebrei romani arrestati in tutto il periodo dell'occupazione furono almeno 1.774. Dei 1.016 arrestati il 16 ottobre, solo 16 fecero ritorno: Michele Amati, Lazzaro Anticoli, Renzo Camerino, Luciano Camerino, Cesare Di Segni, Lello Di Segni, Angelo Efrati, Cesare Efrati, Sabatino Finzi, Ferdinando Nemes, Mario Piperno, Leone Sabatello, Angelo Sermoneta, Isacco Sermoneta, Settimia Spizzichino e Arminio Wachsberger.

Nella ricostruzione di queste vicende di primaria importanza è stato l'apporto delle testimonianze orali e della memoria. Senza l'apporto della memoria, individuale, o rielaborata in forma corale, come nel caso del libro di De-

¹¹⁷ Gabriele Rigano, *Il podestà «Giusto d'Israele». Vittorio Tredici il fascista che salvò gli ebrei*, Milano, Guerini e Associati, 2008, p. 242.

¹¹⁸ Vedi Settimio Sorani, *op. cit.*

benedetti e di questo libro, la storia smarrisce la capacità di penetrare negli stati d'animo e nei sentimenti che guidarono le scelte, a volte drammatiche, di chi si trovò a vivere situazioni estreme: così la storiografia perde l'anima. D'altronde oggi, la storiografia, con la sua attitudine a un metodo «scientifico», e il rispetto dei canoni della verificabilità, si presenta come la migliore alleata della memoria, contro i suoi «assassini» e gli «Eichmann di carta», coloro che negano o minimizzano la tragica vicenda dello sterminio degli ebrei europei, con i suoi 6 milioni di morti. È giunto quindi il momento che la passata contrapposizione tra storia e memoria venga meno, perché la storia raccolga il testimone di chi fino ad oggi ha parlato, e la memoria rimanga sempre viva e operante nelle coscienze.